LA MALANDRINA COMEDIA.

DEL S. GIO. FRANCESCO LOREDANO.

Nouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

All'Insegna della Speranza à S. Giuliano.

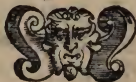
M. D. LXXXVII.

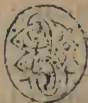


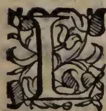
GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

AL SIGNOR GIROLAMO COLONNA

Genero, & quanto Figliuolo Honorando.







LA MIA Malandrina impatiente di eſſere ſtata più del conueneuole chiuſa in caſa, & eſſendoſi poi fatta certa (per non tenere Mercurio amiſtà meco) non poter compari-

re pomposamente in scena (si come le haueua promesso) hà voluto vscire in publico, e fare di se mostra, per presumersi, quantunque sia nata in Buccari terra ignobile della Croatia, e dobbata de habiti stranieri, e acconcia solamente con quel proprio natio colore, che la natura le impresse nelle guance, poter stare al paragone di beltà, e creanza, e costumi con quelle, che sono alleuate nelle città nobili di Italia, & adorne de ricchi guarnimenti, & abbellite con purgati lisci. Io per non contrauenire al suo nobile desiderio, mi son mosso à douerla compiacere; non per che la giudichi di merito tale, che le genti debbiano fare marauiglie delle sue bellezze, e meno di quelle parti, in cui mi son faticato: (al meglio che hò saputo ritrarre dalle forze del mio debile ingegno) di farla apparisc ente: ma per darle commodo di prouare la sua fortuna, & per incaminarla per buon sentiero, accioche ella possa sperarla buona. Io la appresento, e dono à voi con quella calda affettione, come se mi foste figliuolo proprio, & come à quello, che per natura e per studio è inclinato alle compositioni dramatiche, sapendo l'Autoritade uostra

ſtra douerle giouare aſſai, con porla in gratia di quegli Illuſtrisſimi Senatori, che hanno il maneggio della Republica, dalla benignità dei quali voi ſete cotanto amato, e fauorito; tal che ſon ſicuro eſſa douer eſſere gradita egualmente da tutti, più per lo fauore voſtro, che per merito delle ſue conditioni, e coſi eſſendo nobilitata dalla diligentia dell'opera voſtra, mi tenerò à non poca conſolatione, in conſeguire il premio delle mie fat tiche con appagarmi nel vedere in voi eſſer ripoſto tutto l'honore del ſuo buon nome.

Di Venetia il dì. 15. di Ottobre.

M. D. LXXXVII.



PROLOGO.



SE quei Saggi, che all'huomo diedero nome di animale risibile, per distinguerlo da gli altri, hauessero anco aggiunto instabile, non hauerebbono errato, Essendo il mutare proposito più facile, e più proprio à noi del riso; il quale per uscirne solamente dalla bocca con la guida del caso, non può essere cosi continuato, come l'effetto del volere, e non uolere, che ogn' hora ne rende i pensieri più mobili delle frondi. E per questo si uede l'uso di qual si uoglia cosa introdutta per nostro commodo ò diletto essere poco durabile: per che il tempo, ilqual è uno facile di attizzare gli appetiti à cose noue, si prende gioco di sconuogliere sotto sopra l'attioni humane, e mutare loro stato, e forma, accioche il moto del corrompere, e generare stia trà noi perpetuo. E però noi che non uogliamo contrauenire alla sua intentione, siamo per recitarui una Comedia estratta dall' uso commune, la cui attione sarà di genti maluaggie, e fingerassi esser auenuta in contrada ignobile, & in paese barbaro, la Scena

na

na non ſarà ne Città, nè Villagio. Gli Hiſtrioni compariranno con ſpoglie ſtraniere, nè perciò ella uſcirà dell'ordine: Poi che entro ui ſi ſcorgerà il coſtume, le ſentenze, i ſali, la melodia con tutto quello, ch'appartiene à ben regolata compoſitione, poſcia che la diligenza dell'Auttore per non trauiare dalle oſſeruanze dei buoni ſcrittori, auanti che habbia dato mano alla penna hà uoluto prima vedere ciò che ſi può vedere nelle materie ſcenice, per pigliare con diſcreto auertimento ciò che ſi può pigliare in ſuo propoſito ſenza offendére gli altrui Poemi: perche in tal fatto non ſi trouò mai Poeta, nè Oratore, e meno Studioſo di qual ſi uoglia ledeuole profeſsione, che dandoſi à componere, non cercaſſe prendere lume da gli altrui ſcritti. Pigliſi eſſempio, poi che ſiamo in materia di Scene, da Terentio, ilqual non ſol nell'ordine, e nelle ſentenze imitò Menandro, & Apollodoro: ma anco tolſe da loro i ſoggetti intieri, ai quali dando egli miglior forma, li fece comparire illuſtrati, e di più eccellente pregio. Plauto altresì ſegui Demophilo, Philomene, & Epicarmo con aſſai miglioramento. Statio Cecilio, à cui da Volcatio Sedigito uiene aſsignato il primo loco tra Poeti comici, ſi appropriò molte coſe di Crate, e di Chonnide, e di Magnete. Similmente Neuio ſuo coetaneo ſi ueſtì dei concetti, e delle ſentenze di Eupoli, di Tripodiſio, e di Ariſtophane, diſcoſtandoſi da quella ruuidezza, che eſsi ſi haueuano imbeuuta dai typi delle fauole, che hebbero origine nelle contrade di Megara. Et è da

credere tal ordine esserſi osseruato fin'allhora, che Minerua teneua il ſeggio in Athene, come preſide di Poeti, non eſſendo anchora comparſo Apolline in Parnaſo, & che gli ſcrittori per non hauere aſſaggiato il melos delle Muſe, ſi dauano à dipingere carte, più guidati dal caſo, che dall'arte: Ma tantoſto che i meno antiqui immolarono le labra nei fonti di Permeſſo, & che udirono la ſimfonia del plettro di Febo, diuennero cultiſsimi nei loro ſcritti, e giudicioſiſsimo nel ſaper ſpiccar i frutti da gli alberi de gli altrui giardini, & in ciò furono tanto diligenti, che mai non ſpezzarono rami, nè radici; anzi li coglieuano con ſi deſtra maniera, che era impoſsibile ad auederſene, e chiunque li guſtaua li ſentiua talmente migliorati di odore, e di ſapore; che ſtupiua di quell'accorto auedimento. La Fauola che ui sì appreſenta e detta MALANDRINA. è uero che gran parte di queſte gentil Donne la udiranno con mala ſatisfattione, per che qual uolta affiſſeranno gli occhi ne gli aſpetti ſpauentoſi de gli Hiſtrioni, à cui hauemo addoſſate le parti malandrineſche, penſando gli animi loro deuer eſsere ſimili alle operationi che tratteranno in Scena, ſtaranno in ſoſpetto, che non ſiano lor malandrinate le gemme, e le ſpoglie. Ma per diuertire tale inconueniente riuolgerò il mio parlare ád eſſe. Madonne, i perſonaggi che uederete fingerſi di mala natura, ſaranno Giouini ualoroſi, e ben creati, i iquali nó ad altro effetto ſono per ſalire ſopra queſta Scena, che per compiacerui, & per farſi meriteuoli della gratia uoſtra, onde ſarete in obligo (per non

pecca-

peccare in discortesia) gradire con benigna audienza le loro uirtuose fatiche, il che facendo farete officio di quelle Angeliche fatture create da Iddio per beneficio del mondo, & cosi essi uedendosi essultati dal fauore della uostra cortesia, esseguiranno le loro parti in si gratiosa maniera, che la fauola sarà stimata riguardeuole, e uoi di ciò ne riporterete la lode.

LA SCENA E' BVCCARI.

CASA PRIMA.

Bornemissa Podestà
Vlatico Fratello.
Ladislao Fratello.
Marcouicchio Seruo.
Doimo Seruo.
Capitanio Sbiri.

CASA SECONDA.

Oratio Patrone.
Damerata Moglie, che non parla nè si uede.
Diana Figliuola, che non parla, nè si uede.
Alba Figliuola.
Cantugio Seruo.
Perina Serua.

CASA TERZA.

Stanissa Scocco.

CASA QVARTA.

Milosso Scocco.

Anizza Cortegiana.
Barbanella Cortegiana.

CASA QVINTA.

Ruffacane Hostiero.
Liuio Patrone, che si finge Brati Seruo.
Brati Seruo, che si finge Liuio patrone.

CASA SESTA.

Ottobriza Scocco.
Giunaco Scocco.
Sguazzano Scocco.
Pauissa Scocco.

FVORI DI Scena.

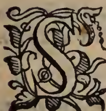
Ventraia Scocco.
Facchini.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VLATICO PATRONE.

MARCOVICCHIO ~~PATRONE~~. Seruo



E fosse di estate non haueria il ciuffo più molle di sudore, ciò auiene dai molti grilli, che mi si aggirano per il capo.

Mar. Scacciateli.

Vla. In che modo?

Mar. Stropicciateui, dimenateui.

Vla. Se i fastidij haueßero penne, e che se ne andaßero per iscuotersi, farei come dici, non si può spegnere il fumo, se prima non si leua il foco.

Mar. Che vi annoia più, ò il poco conto che tiene la Diana di voi, ò il douer sborsare mille cecchini per riscatto del fratello?

Vla. L'uno e l'altro egualmente.

Mar. Pure?

Vla. Il vedermi si poco grato alla Diana, & hauer consumato il tempo di due mesi senza eßere compiaciuto di vno sguardo mi fà arrabbiare.

Mar. Sapete la cagione dell'esser così ritrosa?

Vla. Certo nò.

Mar. Perche è buona, & da bene.

Pro-

Vla. Prouerbio da Francolino.

Mar. Onde conchiudo pochi amare più felicemente di voi.

Vla. In che guisa?

Mar. Per esserui di più vtile, e di più honore amare vna buona, che vna trista.

Vla. Sei ignorante, chi è più trista di costei? buona sarebbe ella se fosse pietosa, & humana.

Mar. Si, si, formateui vna santa Nafissa, accioche un' altra fiata habbia à fiorire quella carità, che nõ poteua vedere il prossimo tormentato dalle tentationi.

Vla. Tu hai vn bel tempo.

Mar. Volete anchor voi hauerlo tale? ascoltatemi, che da me prẽderete vno consiglio, qual vi rasserenerà la mente da trauagli; più che non si purga l'aere dal soffio di Garbino quando è turbato di nebbie.

Vla. Iddio mi guardi da consigli.

Mar. Si dai cattiui.

Vla. Consigli, consulti, collegi suariano più tra essi, che non fà la bussola da nauigare in tempo di caligo, e per la loro discordanza auiene, che dai cõsigli gli buomini vacillano, da i consulti si fanno mendici, e dai collegi perdono la vita.

Mar. Che vorreste?

Vla. La Diana.

Mar. Pigliatela per moglie, che tosto vi sbramarete di essa.

Vla. Con che dote?

Mar. Con quella della natura, che è larga, e magnifica.

Vla. Lo faria se ciò mi foße di honore.

Mar. chi pensa à tante cose, non ama da douero, se foste in Castiglia, oue l'honore si affrappa in pontigli, e le doti si annouerano à migliaia de marauedini, tenerei da voi: ma siamo in Croatia, nel qual loco (per eßer le genti auezze à sostentarsi di prede) lo tengono dell'istesso merto, che è lo incenso, ouero le lampadi, che si accendono à morti.

Vla. E vero: ma son come fuori di me.

Mar. Lo credo, quando vi fate beffa di consigli, io ve ne daua vno, per il quale haureste hauuto dote, e ricuperato il fratello senza esborsare danari.

Vla. L'hauerlo ricusato è cagione, che hora ti preghi.

Mar. Non accade vsare meco cerimonie di parole, qual volta farete intendere al Signor Oratio Filiperto volere sua figliuola per moglie, mentre vi sia col suo mezo ristituito il Signor Ladislao vostro fratello senza taglia, la cosa sarà facile da ottenere.

Vla. Che mi venirà in borsa per conto di dote?

Mar. Vi resteranno i mille cecchini della taglia.

Vla. Il tuo ricordo non è ingrato, lo conferirò col Signor Bornemißa mio fratello, e se egli sarà di animo che mi apparenti col Filiperto, piglierà il carico di contrattare le nozze.

Mar. Andiamo à casa, e fauellategli con vostro commodo, se desiderate la prestezza.

SCE-

SCENA SECONDA.

BRATI seruo, che si finge Liuio patrone.
LIVIO patrone, che si finge Brati seruo.
VENTRAIA parasito che si finge sensale.



V. mi sicuri, che tra hoggi, e dimane trouerò cento balle di cordouani?

Ven. *E anco dieci tante, se tante ne vorrete.*

Bra. *Di che sorte saranno?*

Ven. *Della Bossina, della Gianina, della Valacchia, della Maldauia, secondo suonarete col danaro.*

Bra. *Ne piglierò di tutte sorti.*

Ven. *Gli è gran vãtaggio, contrattare, oue le merci si acquistano senza fatica, oltra che quì il transito è libero da gabelle.*

Bra. *Essendo i pretij bassi, torrò bulgari, sumachi, uacchette con altre pelli.*

Ven. *Non vi accerto di tanta roba.*

Bra. *In che hauerò difficultade?*

Ven. *Nei sumachi.*

Liu. *Credeua, che hauessi à dire nelle vacchette.*

Ven. *Non burlare, per che quei, come negli altri luoghi non mancano vacche.*

Liu. *Se cosi è, dei continuamente nuotare nel morbido de gli vntumi.*

Ven. *Non son amico di latticini di uacche da due piedi.*

Bra. *Il primo alimento ti fù pur dato dal latte di tua madre, che era da due piedi.*

Liu. *Vtrum se essendo da due piedi se le può assignare il nome di vacca?*

Ven. *Che vuoi dire con quel vtrum di vacca?*

Liu. *Quel latte hauerti fatto prò, e mò te ne mostri schiffolezo.*

Bra. *Dei essere ghiotto del garbo, come il dolce ti è à noia.*

Ven. *Il garbo acceca i denti, il dolce dilegua lo stomaco, il salato infiamma il sangue: ma quel morbido, che è grato al gusto, soaue al naso, e che unge il palato, mi può comandare.*

Bra. *Sei sciocco à scostarti dai latticini, che hauemo detto, in cui vi è il morbido, l'odore, & il sapore di sì delicato gusto, che manda gli huomini nella soauità delle dolcitudini.*

Ven. *Anzi nel fiutarli sono di colore ingrato, nel succiarli salati, nell' assaggiarli (ancorche paiano dolci) ci affrettano al requiem de i cimiteri.*

Liu. *Ne dei hauer fatto la proua, come sai render la ragione, onde chi ti addossò il nome di Ventraia, hebbe giudicio, poiche ti mostri tanto partiale del ventre, è tanto nemico delle donne.*

Bra. *Non è male in noi, che non causi dai disordini della bocca, se non fosse il buon gouerno, che ne è somministrato delle donne, saressimo spediti.*

Ven. *Mal si può trouare gouerno in chi hà il capo guasto, & il ceruello scemo.*

Ne

Liu. Ne dei hauer veduto medicare assai di quel male.

Ven. Basta che si medicano da se steße, poi che ogni mattina fà lor bisogno conciarsi la testa, e inuogliierla con bende, e con fascie.

Bra. Mal si può fare senza eße.

Liu. Anzi chi hà donna à canto è sicuro di viuere assai, perche nel suo ingegno è riposto il sapere del medico, la virtù dei simplici, e l'arte dello speciale.

Ven. Vada manco.

Liu. L'affettione della gola per offuscarti il giudicio, ti fà incredulo.

Ven. Quella delle lor bracche per abbendarti gli occhi, ti fà vaneggiare.

Liu. In vno accidente di alteratione, La Donna ti mollifica come empiastro, ti conforta come prima, ti succia come sansuca, ti uacua come cristiero, ti tira come ventosa, ti dispone come silopo, ti mena come cassia, e ti sbora come solasso.

Ven. Per vltimarla dico non esser amico di uacche, nè di becchi: ma ben diuoto dei figliuoli delle vacche, e dei becchi.

Liu. Sei idolatro, come hai deuotione in animali, che generano gotte a ricchi, e pedocchi à poueri.

Ven. Per eßer pouero non debbo temere di quel male, quanto à pedocchi son si auezzo con essi, che quando bene ogni giorno ne pascessi dieci

più

più, questo diria nulla: ma per dar fine alle ciancie, dico in Buccari non eßere horologi, qui si reggemo al sole, il quale mostra essere tempo di lasciare le pelli, per tendere alle carni.

Bra. *Non ti pigliar affanno di noi.*

Ven. *Parlo per conto mio.*

Liu. *Hai pur beuto questa mattina.*

Ven. *Anzi quel bere mi hà destato lo appetito.*

Liu. *Bisogna dunque più di vn bere à farti satollo?*

Ven. *E più di vno mangiare.*

Liu. *Vò fratellarmi teco, per auezzarmi à si dolce vita.*

Ven. *Non sei della mia complessione.*

Liu. *Mi tengo hauerla più forte della tua.*

Ven. *Come non mangi da lupo, e che non bei da cauallo, e che non padisci da struzzo, e che non cachi da vacca, e che non pisci da cane, e che nõ dormi da porco, e che non ti inasini da Asino, se uorrai concorrere meco, la perderai.*

Liu. *Ti cedo, per che hai tanto della bestia, che per te solo fornirești ogni gran barco. che arte è la tua?*

Ven. *Son sarto, e sensale, e fò anco professione di cortegiare compagni à desco.*

Liu. *Pur alle spese loro?*

Ven. *Che gigni ignorantone? saria honore di questo Signore, se hoggi desinando seco, doueßi io pagare l'hoste? Sei troppo insolente, mal riuscirești in questo loco, che è pieno di gente maltrauersa.*

Bra. Ci ſono Italiani?

Ven. In quella caſa dipinta habita vno Anconitano bandito.

Bra. Che profeſſione è la ſua?

Ven. Alla roba di chi manco può.

Liu. Patrone ſe non hauete appetito, queſta ſtrada inuita à fare eſſercitio, finche giunga l'hora del deſinare.

Ven. Queſt'altra l'inuita alla ſtanza, vedi al fumare de i camini, che ſono fuſte in colſo, però ritiriamoſi in porto al ſicuro.

Liu. Noi facciamo torto à queſto laſtricato.

Ven. Fiuta l'odore de gli arroſti, che viene buffarando à dar ſegno, che ogn'vno vada à ſedere à ſuo banco.

Liu. Se haueſſi, come tù, nel corpo vna calamità leccarda, che mi indrizzaſſe il naſo al polo della cucina, tenerei l'inuito; ma ſe vò eccitare la fame, biſogna attizzarla per queſti ſaſſi.

Bra. Ventraia habbi cura, che frà vn'hora il deſinare ſia all'ordine.

Ven. Vi ricordo non badare, l'arroſto è di natura di gentil'huomo, eſſo vuole eſſere aſpettato, e non aſpetttare.

Bru. Lo ſapemo.

Ven. Coſtoro ſono nati in quelle parti de Italia, oue le genti per auezzarſi alla ſobrietà, lauorano tanto ſottile, che nel mangiar le frittate chiudono le feneſtre, acciοche il vento non le ſconuoglia lor giù dei piatti.

Non

Bra. Non hauemo fatto poco ad uccellare costui, che credendone mercanti da se stesso ne hà insegnato la casa di messer oratio.

Liu. Tutto succederà bene; mentre habbi auertenza à mantenere il grado di Patrone e tenere me per seruo si come hauemo disegnato.

Bra. Tocca à uoi, che hauete l'animo ingombrato di pensieri fantastichi per amore della uostra Alba, stare in ceruello.

Liu. Quando pure errassi in qualche particella, poco importeria; ma è buona cosa andare riseruati.

Bra. Queste canaglie (che uiuono di ladronezzi) debbono sospettare fin dell'ombre delle mosche, quanto piu tosto si sbrigaremo di qui, tanto meglio, il sapere gioua assai, però non sa che non posiamo esser circonuenuti.

Liu. Mi uò fidare della buona fortuna, e se posso con intcrnimento piaceuole ingannare il malenconico della mia natura, abbreuiarò il tempo dell'aspettare.

Bru. Fate buon animo, e state allegro, io non sarò zoppo in secondarui nel prendersi gioco di questi nebuloni, che ne credono mercanti.

Liu. Sento commouermisi tutto il sangue nel guardare la casa, oue alberga l'anima mia.

Bra. Non sareste uero amante, se hora in uoi, che sete trà il dubbio e la speranza, non apparisse segno di alteratione.

Liu. Vò dare un sibilo.

Bra. *Battetelo gagliardo.*

Liu. *Sfios.*

Bra. *Bene, ancora vn'altro.*

Liu. *Sfios, andiamo oltra passo, passo.*

SCENA TERZA.

ALBA patrona alla fenestra.
PERINA serua nella porta.

BRATI. LIVO.

Alb. *HAI vdito quei sibili?*

Per. *Hò, e per questo son venuta in strada.*

Alb. *A me paiono del Signor Liuio.*

Per. *Se non sono, imitano la sua maniera.*

Alb. *Và oltra, e spia se ne puoi hauer la traccia.*

Per. *Da vna parte il core mi dice essere il Signor Liuio, dall altra la mala fortuna, che è tanto contraria à casa nostra, non me lo lascia credere: vedo genti, per mia fè gli habiti, che hà in dosso il colui dauanti, simigliano i suoi.*

Bra. *Ecco Perina, lasciate fauellare à me, vò vedere se ella, che si tiene tanto scaltrita, ne saprà conoscere.*

Per. *Oime, i panni sono simili: ma l'huomo non è quello.*

Bra. *Perina, Perina, tù non odi?*

Per. Non dò orecchie à chi non conosco.

Bra. Guatami vn poco.

Per. Andate per la vostra strada.

Bra. O che fingi non conoscermi, ò che l'aere di Buccari ti hà fatto scordare gli amici.

Per. Sei tu Brati?

Bra. Era vna volta.

Per. Per che non sei hora?

Bra. Hora sono il Signor Liuio.

Per. Come il Signor Liuio?

Bra. Non mi vedi dobato delle sue spoglie? ho hereda to il suo nome con tutto il suo hauere.

Per. E forse morto?

Bra. E sepolto.

Per. O che ciancie, à che effetto sei venuto quì?

Bra Per intendere la tua opinione.

Per. Di che?

Bra. Se sei per continuare nell'ostinatione della tua crudeltà verso chi ti adora.

Per. Vatti à trombare fiabone, suonerest i meglio tacere, che fauellare cosi licentiosamente, sò che ti pigli buono in mano.

Bra. Quando sapesti lo stato, nel quale mi trouo, sò certo, che ne haurest i di gratia.

Per. Pur là Dimmi cio che è del Signor Liuio?

Bra. L'hò detto, dimandane qui al mio seruitore, niuno ti può dare noua più certa di lui.

Per. Oime, gli è il Signor Liuio, non sogno già, sete pur uoi? non bisognaua, che il soccorso della nostra aita hauesse più tardato, ò come

sete uenuto à tempo, poco più che indugiauate non hauereste ueduto la nostra dolcissima Alba.

Liu. Per che?

Per. Dopò che si parti da Ancona, tenendo certo di non mai più uederui, sempre si è vissa in continue lagrime, non sò, non sò come quella tribulata anima habbia potuto tanto durare in quel tormentato corpo, che non si sia sbasita mille mille uolte all hora uh, uh.

Bra. Tu piangi?

Per. Non hò mica il core di sasso, me l'hò alleuata da citella trà queste braccia, e tù non vuoi c'habbia dolore del suo dolore, e che non pianga i suoi affanni, sei uno turco tù.

Bra. Turco sarei, quando ti suadesse à non hauere pietà delle sue tribulationi, Non hò detto, che piangi, per rimouerti dal proposito: ma per farti auertita di essere accorta nel fauellare; per che contando i suoi affanni con tanto ramarico traffigi il core al Signore Liuio; non uedi anchor esso piangere, & che è fatto mutolo?

Per. Glie ne hò tanta compassione, glie ne hò tanta.

Bra Et io anchora ho pietà del mio Patrone.

Liu. Nel restante stà ella bene?

Per. Ma de se Iddio mi aiuti nò.

Liu. Oime.

Per. O Signor Liuio, o Signor Liuio, casa nostra non è più la casa dei Filiperti, che in Ancona era tã to splendida, se uogliamo uiuere (ben che que-

ſto non direi ad altri) biſogna che Madonna Damarata con le figliuole, & io inſieme ſi affaticamo tutta la notte, & il giorno con l'ago in mano à guadagnarſi il pane. Et è peggio, il Signor Oratio anchor che dica pratticare con ſcocchi per uendicare le ingiurie, và in corſa con quei ladri per ſoſtentare la caſa, penſate mò in quanti diſturbi ſi troua quella pouerina.

Liu. *Taci di gratia non me ne contare più.*

Per. *Gli è forza dirne un'altra che importa aſſai.*

Liu. *O miſero me.*

Per. *La meſchina ſi diſpera, per che crede eſser grauida, & è certo, ſe lo ſputare continuo, l'ambaſcie, gli occhi torbidi, il ſeno gonfio, la pancia colma, e'l non ſi ſcorgere più ſegno di fiore non ingannano. Onde la pouerella trouandoſi oltre modo dolente, non oſa confeſſare la uerità.*

Liu. *Tu non mi poteui contare coſa, che mi foſſe più grata, ſe così è mi chiamo feliciſſimo, il core, che hora mi era ſepolto nell'angonia, ſi è tutto rauiuato. Dirai ad Alba, che ſtià di buona uoglia, ſon uenuto qui per condurla in Ancona, oue intendo fare la mia uita ſeco, ſi come le ho promeſſo.*

Per. *O feliciſſima noua, non glie la uo dare in un ſubito, acciòche non traſandaſſe d'allegrezza.*

Bra. *La barca è all'ordine, queſta ſera alla bruna ſi farà il leuate.*

Pin. Aspetterò risposta.

Ler. Oue sete alloggiati?

Pin. Alla Tauerna di Ruffacane.

Per. Non uorrei uenire là.

Liu. Verrò io à darti l'auiso col sibilo.

Per. A che effetto mutare tra uoi gli habiti?

Liu. Per sicurarsi da Ladri.

Per. In che modo?

Liu. Se ne fosse fatto garbuglio, io essendo tenuto famiglio, con pochi quattrini mi libererei, egli dopo la mia partita facendosi conoscere per Brati spenderia lo istesso prezzo nella sua ricuperatione: Ma se fossi colto per figliuolo di Messer Giordano Candido ci uorriano assai scudi à liberarmi, e pero nel ritorno, che saremo à te, farai auertita chiamare me Brati, & lui Liuio.

Per. Hauete consultato bene, egli è qui il mal uiuere, tutti sono ladri, tutti sassini.

Liu. Her uattene, e dalle un bacio da mia parte.

Bra. Vi sete scordato dirle la noua dell'assolutione del Signor Oratio.

Liu. Nei ragionamenti amorosi, à gli huomini spesse fiate, non pur escono di mente gli altrui fatti: ma anco i concetti principiati in proposito delle lor pretensioni.

Bra. Come Amore è impatronito di vna persona, egli non consente in quel petto poter albergare altri pensieri, che i suoi.

Liu. Vn'altra fiata, che mi abbocchi seco, glie la conterò

terò con più commodo.

Bra. *Che hauemo à fare?*

Liu. *Vediamo il sito di questo loco, fin che giunga hora del desinare.*

SCENA QVARTA.

VENTRAIA SOLO.

MI saria sbasito da fame per la poca discretione di questi slacagni, che viuono di rugiada, se non hauessi proueduto ai casi miei, senza dubbio il corpo faria il medesimo, che hora mi fà la borsa, nella quale (per non vi esser entro pecunia) i lati à lor mal grado si baciano con baci ingrati. Costoro sono della natura dei cimici, che con vn pasto si mantengono dall' Autunno fin all' Estate. chi può contradire, che la dolcezza del ben viuere non consista nel ben mangiare? e che l'allegrezza non nasca in noi da buone pasture? & che la nostra sanitade non dependa dalla sostanza delle viuande? qual cosa si può desiderare, che miglior sia? quanto ogni giorno aßaggiare cibi esquisiti? ben fortunati sono quegli animali, à cui la Natura nel formare il collo, tolse lor la misura con la pertica. Onde in quel lungo transito di tragettare il cibo al ventre, gustano la dolcezza del boccone senza perderne dramma:

ma che debbo dire della somma felicità de buoi, de cerui, e de Cameli? iquali mandato giù il pasto, corcano all'ombra, e dandosi à ruminare ciò che hanno mangiato, ritornano di nouo à gustare la delicatezza del cibo. Quanto mi torneria ad vtile, se hauessi quel priuilegio di poter mandare all'in sù i bocconi, che speßo tranguio intieri per fretta, che non mi sia leuata la tauola? ouero per tema del riuale che non me gli adunghi. Dunque fin che giungano, il passeggiare non mi sarà trastullo. Ecco quì genti da traffichi: chi haueße cechini da dare à cambio, costoro li leuariano à ogni prezzo.

SCENA QVINTA.

MILOSSO VENTRAIA.
GIVNACO. STANISSA.
OTTOBRIZZA.



ENTRAIA ti dai al passeggiare, come fanno i grandi.

Ven. *Cerco con essercitio tenere desto l'appetito.*

Mil. *Così fà chi hà buona stopa al pettine.*

Sta. *Quante volte fin hora hai soffiato nella bussola.*

Due

Ven. *Due sole.*

Sta. *E non piu?*

Ven. *Certo nò.*

Mil. *Si dice, che due colationi scusano per uno desinare.*

Sta. *Il prouerbio mentisce con lui.*

Ven. *Ci vuole assai roba à empire quaranta quattro braccia di budella.*

Sta. *E massime le tue, lequali denno essere conteste dell'istesso stame, con cui fù ordita la bisaccia del Gonella.*

Mil. *Che hai insaccato questa mattina?*

Ven. *Poca roba.*

Mil. *Pure?*

Ven. *Mezo salato, due pizzoni, vna tettina de uitella piena di buona ualuta: ma mi hà posto il fiato in corpo vna Zuppa lombarda fatta nella bonaccia di brodo, che bolliua, in cui era tanto unto, che haueria impalmato una brazzera.*

Mil. *E non vuoi che questa roba basti per un desinare?*

Sta. *A leuar il desinare ad un par suo, le mandrie di Oßaro non sariano bastanti.*

Mil. *Vi erano frutti?*

Ven. *In copia.*

Mil. *Come ti sei intertenuto nell'aßaggiarli?*

Ven. *Gli espedì col visti, e non admessi, per non mi intricare in acrure, che leuano il filo ai denti, & che essaminano l'appetito.*

Chi

Mil. *Chi è lo forestiero, à spese del quale tiri così bene giu?*

Ven. *Non lo conosco.*

Mil. *Come ti è uenuto in taglio?*

Ven. *La fame, che spinge il lupo fuori del bosco, mi fece dare in lui, e giudicandolo mercante, finsi me sensale, onde mi si è scoperto uoler comprare cento balle de cordouani.*

Mil. *Voglio aßai cechini à tanta roba. Questa saria impresa da cauare noi poueracci de podocchi. Vuoi che ci pensiamo sopra?*

Ven. *Pensate.*

Mil. *Poi che ti sei finto sensale, dagli ad intendere noi essere mercanti, credo niun di questa compagnia douer ricusare de intromettersi al traffico.*

Sta. *Se fossimo morti, e sepeliti, vsciressimo di tomba con le caße in spalla per intrauenirui.*

Ven. *Disegnate la cosa in modo che riesca.*

Mil. *Toccaria à te, che tieni la sua prattica à trouare il modo.*

Ven. *Penso hauerlo trouato.*

Mil. *Lasciati intendere.*

Ven. *Come haueremo disnato, Ruffacane li sarà al pelo con la poliza del debito, egli uedendo in un pasto essergli andata si grossa summa di danari, si tenirà gabato, e griderà seco, iò aggiungerò legna al foco, essortandolo trouare miglior albergo, come vscirà di casa per comprare cordouani, Stanissa Ottobrizza, e Giuna-*

co

cosi fingeranno mercanti.

Mil. *Per che mi lasci fuori?*

Ven. *Adagio se ti piace, promettendoli robe eccellenti à buona derata, dopò che si hauerà fauellato sopra la facenda, entraremo à dir male di Ruffacane, con tal ragionamento lo scorgeremo à casa tua, oue ti dimostrerai esser Hostiero, ecco mò, che sono à te.*

Mil. *Ragiona.*

Vend. *Lo suaderemo ad albergare teco, all'hora bisognerà che non sij scarso di promettere, con offerirgli uini pretiosi, e uiuande delicate, e letti morbidi, talche egli inuitato da larghe proferte, e suaso da noi manigoldi amoreuoli, alloggerà teco, la notte poi ò con arte, ò per forza li trarremo il fegato della valigia.*

Mil. *L'hai ordita bene, io per fornire il disegno porrò il cerchio alla mia casa, e preparerò cibi da inescare la trappola, caso che la cosa nõ sortisca effetto, tutti contribuiressimo egualmente alla spesa.*

Ven. *restando la roba à noi, poco si puo perdere.*

Mil. *Accioche il cimbello habbia ad operar bene, Ottobrizza, e Giunaco condurranno la Anizza, e la Barbanella per seruire à desco, la cui presenza non sara ingrata, e per metterle in reputatione, me le fingerò figliuole.*

Otto *Bisognerà ammaestrarle ad essere accorte in sa per fare l'occhio della menola.*

Giu. *Così è.*

Fin

Mil. Fin quì uoi due non hauete ancora parlato, era menmale tacere, che lasciarsi scappare di bocca tanta sciocchezza, in uoler che s'insegni l'arte del puttanezzo à Puttane auezze al bordello.

Ven. L'amico uiene oltra, andate, e siate soliciti in preparare ciò che si è detto. Vò auiarmi à lui, per non parere mal creato.

SCENA SEXTA.

BRATI. VENTRAIA.

LIVIO.

BVON di Ventraia.

Ven. Saluto da chi non hà ancora vnto lo stopino.

Bra. Tù dunque che l'hai vnto, dirai buona notte.

Ven. Diro Iddio vi dia appetito, e buona pastura.

Bra. Bel detto.

Liu. Si acquista assai à pratticare con persone intendenti.

Ven. Credo saper meglio leggere di te.

Liu. Si nel libro della bocolica.

Ven. Pochi sono, che habbiano miglior vena di me in componere vno paio di sonetti dopò il buon prò vi faccia del desinare.

Liu. Virtù da gran Maestri.

Bra. Tù sei huomo da leuare il malenconico alla malenconia.

Ven. E voi se foste in Città di assedio, di asediare con la sofferenza del digiuno quelli, che vi asediasséro.

Liu. Tù non saresti da tanto?

Ven. Anzi da più, con chiarire à desco quei certi brighentoni, che in vno boccone scuffignano tre rauioli per vno paio.

Bra. Dei essere Caualiero della fame, poi che conserui i feudi dell'appetito, così francamente.

Liu. Ciò si può credere, poi che per deuotione hà fondato nel suo ventre l'Hospitale de gli insatiabili.

Bra. A viuere quieto, deuresti sgrauarti di tanto carico.

Ven. Parlate d'altro.

Bra. Perche?

Ven. Saria pazzo à scacciare da me quel, che gli altri vanno cercando con lettouarij, e con essercitij.

Liu. Nel lauorare come ti maneggi?

Ven. Oue hai veduto buoi ingrassarsi per lauorare?

Bra. Dice il vero, il tuo quesito è da balordo, però non resta che ogn'vno nel mondo non si affatichi à beneficio commune.

Liu. Che opera costui?

Bra. Egli è nato per fare letame, se vedesti il cortile, oue smaltisce, lo trouaresti più pieno de quelli,

li, in cui cacano cento vacche, di core che per la copia della quisquiglia i suoi cãpi impattano di rendita quelli di Puglia, onde se la bocca scriue à lui vno debito di quattro, il culo gli assegna in capitale il credito di duodici.

Liu. *Tanto che il cacare li sumministra il mangiare.*

Ven. *Si sete cosi faceti digiuni, che sarà poi quando hauerete bettolato?*

Bra. *Accioche mi possi sperimentare nell'vna, e nel l'altra guisa, và entro, e fà preparare acqua per le mani.*

Liu. *Aspetta, per la tua collotola saprò conoscere, se hauemo ad esser ben trattati.*

Ven. *E possibile?*

Liu. *Stà saldo, vuf,*

Ven. *Perche soffi?*

Liu. *Guardate Patrone il morbido di questa uena.*

Bra. *Lo uedo.*

Liu. *Le buone bestie, per hauer conoscenza dei buoni pascoli, si nutriscono in questa morbidezza.*

Bra. *Dunque dalla graßezza dell'animale argomenti la bontà del pascolo?*

Liu. *Tu mi sei molto piaciuto.*

Bra. *State allegro, e fate buon animo, solicitando però il negotio con ogni diligenza, che cosi mi dò à credere ogni cosa douer succeder prospera. Andiamo à desinare.*

IL FINE DEL PRIMO ATTO
della Malandrina.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bornemiſſa Podeſta.
Marcouicchio. Doimo, ſerui.



OIMO, và à caſa del Signor Oratio Filiperto, e digli che venga in piazza.

Mar. *Lo trouerai in barbaria dello Scãpicchi, che gioca à ſcacchi cõ Marco Cralouicchio.*

Bor. *Il conſiglio, che hai dato à mio fratello mi è molto piaciuto.*

Mar. *Da queſto fatto (ſe la coſa rieſce) hauerete la ſalute de i fratelli, e voi eſſendoui ſgrauato da trauagli, prolungarete gli anni ſenza ſentire gli incommodi della vecchiezza.*

Bor. *Le coſe del mondo ſempre variano, ne mai ſtanno in vno ſtato, però gli huomini per ſicurarſi da gli aduenimenti ſiniſtri deuriano tenere più ferri in acqua. Dico per inferire il parentado del Filiperto poter eßermi commodo, per ſaluarmi nella ſua terra in tempo, che fuſſimo moleſtati da Turchi, ſe bene egli è fuoruſcito, qual volta ſi ammolliſca l'odio de i ſuoi nemici, egli potrà tornar à ripatriare.*

Mar. *E coſa certa, che Turchi inuidioſi della noſtra fe*

licità vn giorno con souerchio essercito ne daran no la carica.

Bor. Però debbo ricercarlo con ogni solecitudine.

SCENA SECONDA.

BORNEMISSA.

ORATIO.


NON vorrei Signor Oratio essere tenuto mal creato, che possendo venire à voi, vi habbia dato questo incõmodo: ma per un certo non sò che di rispetto, hò preso questa licenza.

Ora. Dunque voi, che sete patrone del loco, e capo di tanti soldati honoreuoli, trà i quali per uostra cortesia mi hauete connumerato, temerete à comandare?

Bor. Pari vostri si pregano, e se bene tirate paghe da me, di ciò debbo hauere obligo à uoi, che vi sete degnato, e non voi à me.

Ora. Breuiate le parole, son qui al suo seruitio.

Bor. Essendo certo il fauor vostro hauer liberato Ladislao da morte, & ridutta la taglia dei quattro mila cecchini in mille: mi fà bisogno (per nõ parere ingrato) trouare modo di compensare i meriti di tanto beneficio, hauendo più uolte pen

sato

ſato in tal materia, mi ſon riſoluto per moſtrarui quanto queſta coſa mi ſia à caro, apparentarmi con voi, cioè che Vlatico mio fratello pigli per moglie la Diana voſtra figliuola, ne vi dimando altra dote, ſe non che gli amici, e parenti uoſtri debbiano operare, che Ladiſlao mi ſia renduto ſenza taglia.

Ora. *La parentella voſtra non è da rifiutare: ma per che la ricuperatione del Signor Ladislao non ſi può fare ſenza mille cecchini, io che non gli hò, non poſſo riſpondere al sì con parola certa. Ne vedo potermi preualere di miei parenti, iquali per eßere intrauenuti alla ſottoſcrittione dell'accordo, non ponno contrauenire à quel, che fù fatto di lor conſenſo, è vero, che la ſorte potrebbe fauorire il commune deſiderio. Hora in Ancona ſi tratta riſtituirmi la libertà coi beni, laqual coſa ſe mi ſuccede, accetto il partito con aggiungerſi altri mille cecchini. Quāto ciò poſſa eſſere fattibile, aſcoltate il tenore di queſta lettera.*

Data in Ancona a dì.

Lionello cappa ſanta voſtro Cognato ſcriſſe.

Venirò al paſſo. Mio Compadre Meßer Odoardo Pontiebami hà detto queſta mattina eſſerſi trattato nel collegio di vendere i uoſtri beni, vno de i principali eſſendo in diſparere coi colleghi intromiſe la confiſcatione, e meſſe parte di tagliar il bando, attento il diſordine del proceſſo, la qual parte eſſendo placitata, le balle furo-

no trouate pari; Tal, che il giudicio pende. Dopò desinar la si spedirà. Nissuno dei uostri aduersarij vi fanno broglio contra: anzi la piazza e piena di genti, che intercedono per voi, di modo che la speriamo vinta. Per tutto si ragiona il Cãdido esser stato quello, che hà fatto il buono officio per voi. Io non lo credo, ne posso credere vno nemico hauerui fatto tanto fauore. Ho preparato vna barca per darui la noua presta; si che subito seguito lo spazzo hauerete ogni particolare.

Bor. *Prendo buono augurio in sentire i vostri nemici esserui inclinati.*

Ora. *Mal posso credere all'animo rabbioso del Candido.*

Bor. *Chi è questo Candido?*

Ora. *Egli è quel Messer Giordano, che voleua far morire vostro fratello.*

Bor. *Il suo nome non mi caderà di seno, dunque aspetteremo la buona noua, e la debbo bramare, perche senza donne stanno male le case, la nostra è tanto di peggio dopò che mi mancò la moglie: ma patienza.*

Ora. *E troppo, che ne sete senza?*

Bor. *Sono finiti uenti tre anni, che ella con & figliuolo mi furono rubati da turchi, ne mai ho posuto hauere traccia ne dell'uno, ne dell'altro.*

Ora. *Fu grã perdita moglie, e figliuolo ad vn tratto.*

Bor. *Questa notte hò fatto non sò che disogno allegro con ambedue.*

Bra. Con tutto che'l ſogno rappreſenti l'imagini della verità, e che il ſuo proprio ſia l'eſpreſſa bugia; pur hò veduto aſſai fiate eſſerne per eſſo moſtrato marauiglioſi effetti.

Bor. Tornate al Cralouicchio à finire il voſtro gioco.

SCENA TERZA.

VENTRAIA. BRATI.

LIVIO.

HORA ſaria tempo di paſſeggiare, acciochè il deſinare faceſſe uela per dare luogo alla cena.

Bra. Per la ſufficienza della tua bocca meritareſti l'Arcipapato di Arcagna.

Ven. Se haueſſi grado, formerei gli ſtatuti in guiſa, che ne giubileria il mondo.

Bra. Che fareſti?

Ven. Di prima muterei i tre giorni del carneuale nei quaranta ſei della quareſima, & alla quareſima darei i tre del Carneuale.

Bra. Queſta ſaria più vtile, che in ſottrare dieci di all'anno.

Ven. Se in quella regolatione ſi haueſſe nel calendario mutato ſtanza à quel ſanto, che nel meſe di Febraio ſuole con la ſua vigilia ſpeſſe fiate turbare i conuiti del Carneuale, acciochè i gior

nifestosi del ben godere non più si hauessero à conuenire in penitentiali, colui, che ne fù auttore, saria tenuto di nome eterno.

Bra. Chi ne dubita?

Ven. Vorrei, che ogni primo giorno di mese fosse solennezato come quello di Agosto.

Bra. Non si può desiderare miglior ordini.

Ven. Tenerei modo, che il venere vccideße il sabbato, acciòche l'vno steße sepolto, & l'altro andasse in bando.

Bra. Inuentione di farti imbronzare in simulacri.

Ven. Condannerei à perpetua fame quei cuochi, che per ignoranza, ouero per negligenza assassinano i cucinati.

Bra. Sentenza giustissima.

Ven. Essentarei da ogni fattione tutti quelli, che ne i mercati portassero Capretti, vitelli, starne, e fagiani.

Bra. Opra da rinouare l'età dell'oro.

Ven. Vietarei à gallinari in pena di eßere lor cauati, i denti, che non pelaßero le groppe à uolatiui, acciòche la tentatione della gola non hauesse à contaminare quei poueracci che sono senza quattrini.

Bra. E mercede ouiare gli scandoli.

Ven. A quelli, che per auaritia adacquano il uino, & che per tenere la gola in speranza di godere, fingono comprare ciò che ui è di buono nei mercati, leuarci l'oro, e l'argento de i loro serigni, con farli sedere vestiti à giallo con una torcia

in

in mano ſopra le porte dei macelli, come traditori di ſe ſteſſi.

Bra. *Vadaſi ad aſcondere Bortolo, e Bartholo, queſti ſono huomini da pratticare, e non con quei, che ſi beccano in ceruello, per ſapere di che anno uiene il biſeſtro, coſtui non ſi ſarà mai canuto per penſieri malenconici.*

Ven. *Se i Medici ſapeſſero i ſecreti, che sò io, gli huomini viuerebbono gli anni di Marcoſalemo.*

Liu. *Hor che ſe gli hà rotto il parlare di legge, egli è entrato in quello di medicina.*

Bra. *Non hauendo altro intertenimento, prendiamoſi gioco del ſuo dire. Ventraia ſe hai qualche ricetta di uiuere aſſai conferiſcila con gli amici.*

Ven. *Hauete à ſapere, che il uoſtro corpo comminciando dal portello di ſopra fino alla bocca di ſotto, è ſimile ad vno riuo, l'acqua del quale ſe uiene da fonte uiua, e, chiara, e che ſe ne uada con corſo ſpedito, il fondo reſta ſempre traſparente, e ben purgato: ma come la riſorge da uena paludoſa, è che uà con moto pigro, quel canale rimane torbido, pieno di roſpi, e de altre poltronarie, coſi ancor noi, come adacquemo il rigagno della trippalda con cibi nobili, ſempre ſi trouiamo morbidi, hauendo petti di baile, naſi di Tedeſchi, coppe di Piouani, pancie de Tauernieri, culi di Bergamaſchi, e gambe di Caſciaruoli: quegli altri poi, che lo intricano con uiuande ruuide, ſtiticano talmente il corpo, che alle uolte ſi pena otto, dieci giorni in*

hauer il beneficio dell'uscita, di sorte che dalla corrottione di quella mala roba, ne si ingenera nella persona non pur piaghe, e tumori: ma tarme nel postirone, grilli nel capo, mosche nel naso, cimici nell'ombelico, spiantani nella barba, con le torme de saluaticini neri, e bigi. Onde à non uolere che la mela si rugginisca nel fodero, bisogna tenerla spesso unta.

Bra. *Per questa ragione tù non dei eßerti mai ammalato?*

Ven. *Fui vna uolta: ma tosto me ne sbrigai.*

Liu. *Con la dieta?*

Ven. *Dieta in là.*

Liu. *Chi ti fù Medico?*

Ven. *Io stesso.*

Liu. *Come ti curasti?*

Ven. *Vna mattina eßendo grauato dal parosismo, nello spontare dell'Alba pigliai una presa di macheroni ben conditi, e dopò che hebbi lor dormito sopra per spatio di un'hora, mi trouai del tutto sano, e libero.*

Bra. *Questi son recipe per ammalati, e per quei che non si uogliono ammalare.*

Liu. *Se gli speciali condisero tali decottioni, fin la sanità si fingeria ammalata per gola de medicinarsi.*

SCE-

SCENA QVARTA.

RVFFACANE HOSTO

Con vna guaſtadetta di uino.

VENTRAIA. BATI. LIVIO.



VESTA. è la poliza del deſinare.

Ven. *Egli la porta co gli occhiali, acciochè la poſſiate leggere.*

Bra. *Non adopro occhiali.*

Ven. *Gli adoprò io.*

Liu. *Sei tu quello, che dè leggerla?*

Ven. *Potrebbe eßere, Perche Ruffacane, che hà poca prattica di lettere, intricãdo l'Italiano con lo ſchiauo, puo hauerla confuſa, che il Signor non la intenderà.*

Bra. *Dillo tù Diauolo, ſe lo ſchiauo hà intricato l'Italiano, quindeci libre, e quindici ſoldi in vn paſto? quì biſogna altro che occhiali à deciferarla.*

Ruff. *Anzi biſognerebbe, che la borſa del diſſoluto ſcuffiglione haueße à ſuiluppare l'intacco.*

Ven. *Gli è aßai tempo che mi vuoi male.*

Bra. *Fratello hai conſcienza?*

Ruf. *E diſcretione; ma l'ingordigia di queſto ingluuione me vi fà parere diſcorteſe.*

In

Ven. In colpa la tua auaritia.

Ruf. Di pur la tua bocca, de cui in tutta Lubiana non è la più ostinata, non uò più di soldi quaranta per vno da voi due, con darui quel tanto, che hauete desinato, & anco roba di più.

Liu. E da costui?

Ruf. Non fa per me.

Liu. Per che?

Ruf. Egli tranguggia tanto di fuga, che non vi è modo de tener conto, oltra che nella cucina tende sempre a scarnare gli arrosti, a garbellare brodi, & è più furo dei gatti.

Ven. Se non haueßi rispetto à questo Signore ti darei vna mentita.

Ruf. Per tale l accettarei, eßendo sempre le tue parole mendaci.

Bra. Tu hai giustato la mira ad vn tolero per testa.

Ruf. Tanto è, vna bocca aiutando l'altra.

Liu. La bocca di costui può darne aiuto simile à quello, che hebbe Atteone da i suoi cani.

Ven. Egli vi fà pagare il Sole, l'aere, l'acqua, e per la vostra ombra, che è stata à desco.

Bra. Non vò cercare più oltra. Ecco tre piastre.

Ruf. Se egli ti conosceße, come io, ti manderebbe alle forche.

Ven. Sù le forche vanno i pari tuoi, chi può dire male di me? son huomo da bene.

Ruf. Gliè vno solo, che ne parla.

Ven. Chi è costui?

Ruf. Il popolo.

Ven. Sempre ſei ſtato triſto, e maledico.

Ruf. Triſto ſei tù, che da tutti vieni moſtrato à dito.

Ven. Si per galant'huomo.

Ruf. Non ſi gridò mai per commune al lupo, che non foſſe lupo, ò cane, che lo ſimigliaſſe.

Bra. Partiamoſi, acciochè il noſtro tardare non ſia cagione di farli venire alle zuffe.

Ruf. Se volete conoſcere la mia corteſia venite ad albergare ſenza lui. Per mia fè ſe non vi sbrigate da eſſo, vi trouerete ingannati.

Bra. Che nemiſtà hai ſeco?

Ven. Neſſuna: la ſua alteratione naſce dal vino, perche ſi ſconcia per ordinario vn giorno ſi, e l'altro sì; onde non è marauiglia ſe vi hà intaccato.

Bra. L'inebriarſi con ſuo vtile non è vitio, vitio è il perder il ſenno, e la roba ad vn tratto.

Ven. Confeſſo hauer mangiato à ſtrozzo; ma aſtretto da due cagioni, la prima per far diſpetto à lui.

Bra. Diſpetto a lui, e far pagare à me? sì diſpetto à me, & piacer à lui, queſta ſimiglia la deuotione di coloro, che fanno voto di deſinare per Dio all'altrui menſe.

Ven. L'altra per non intronarui il capo per ſtrada.

Bra. In che modo?

Ven. Hò vn difetto.

Liu. Per ogni pelo, che hai à doſſo.

Bra. Laſcialo dire.

Co-

Ven. Come le budella non mi sono in Zauora fanno nel corpo l'istesso stormo, che fà il carro astradato, quando le ruote hanno asciugato il bitume à gli assi.

Bra. Dei esser di razza di caualli, à cui schiozzano le budella.

Liu. E certo, per che come non mangia, li dole il capo.

Ven. Ti inganni se credi, che à me doglia di capo impedisca il mangiare.

Liu. Ecco vn'altro difetto. Egli vi roderà i cordouani, come le infermitadi non ponno frenargli l'appetito.

Bra. Hai poca carità à vietare vn'huomo da bene non poter viuere quindeci giorni appresso me. Che tante cose? la compreda di dieci balle di cordouani di più risarà ogni danno, & egli tenerà memoria di noi.

Ven. Siete vero Signore, da me haurete il merito della vostra cortesia, in modo, che sempre Ventraia vi sarà nel core.

SCENA

SCENA QVINTA.

VENTRAIA. BRATI.

Liuio. Staniſſa. Ottobrizza. Giunaco.

ECCO mercanti. Haureſte trà voi cento balle de cordouani?

Sta. *Come parleranno i contanti, ne trouarete anco più.*

Bra. *Gli è prudēza ſpedire le merci con la ſede greca.*

Ven. *Di che ſorte ſaranno?*

Sta. *Nè in bontà, nè in bellezza trouerai in queſte riuiere roba, che ſtià à paragone della noſtra.*

Bra. *Biſogna uederla, e poi trattare l'accordo con patto che ſi conduca à marina, nel qual loco ſopra l'iſteſſe balle ſi esborſerà la ualuta in tante piaſtre.*

Sta. *Quando ui ſarà commodo?*

Bra. *Adeſſo pare à me l'hora eſſer tarda.*

Sta. *Damattina la forniremo.*

Ven. *Coſi è buono, per che hora ſua Signoria è alquanto alterata per la diſcorteſia di un' hoſte.*

Sta. *Se ſi è alterata per diſcorteſia di hoſtiero, egli non puo eſſere ſe non Ruffacane.*

Ven. *Ne hà fatto pagare vn tolero per teſta al deſinare.*

Il

Sta. Il ſcortica, e non toſa, però ſe ſua Signoria cerca ſtare commoda, prouedaſi di miglior albergo.

Ven. Nella ſua caſa continuamente ſi ode ſtrepiti di ſpiriti, che tutta notte uanno errando in diuerſe forme.

Bra. Che odo?

Sta. Dice il vero.

Ven. Per dare recapito ad ogni forfante, i ſuoi matterazzi ſono greppoſi, le coltre impedocchiate, le lenzuola ſcabbroſe, i mantili ſuccidi, ei cucinati ſtomacoſi.

Otto. Il manigoldo vuole del dormire doppio ſoldo da quelli, che roncheggiano.

Bra. Per che?

Otto. Egli dice, eſſi col lor ruſſare ſturbando il ſonno à gli altri, eſſere cagione di ſuiare gli auentori.

Liu. Ventraia èra tuo officio in darne auiſo di queſto.

Ven. La mia lingua non è auezza à dir male di alcuno.

Sta. Ello è huomo di conſcienza, è di buona uita.

Liu. Di buna uita lo credo; per che a deſco ſempre ſi attacca ai miglior bocconi: ma di conſcienza ad ingoiare la parte altrui ſenza riſpetto, non la uedo netta.

Bra. Nei tinelli di Italia egli ſarebbe più ruina, che la tempeſta aſciuta nelle biade mature.

Sta. Dunque non diſegnate menarlo nel uoſtro paeſe?

Bra. Sarei diſcorteſe priuarui della più franca pancia.

cia, che hauete in Buccari.

Ven. *Quando mi guidaste, saria buomo di farui honore, in modo, che ogn'vno diria di me.*

Liu. *Come si fà al Nibio nel tempo de i pollicini, che ouunque uà, è sgridato da uillani.*

Ven. *Non faria danno ad alcuno.*

Liu. *Lo tuo scoffignare è tanto ingordo, che in men di otto giorni faria fallire tutti gli hosti da pasto. Onde i viandanti non trouando oue albergare, ti attaccarebbono candelotti di libra.*

Ven. *Se hauessi ingrauidato tua madre, non mi potresti dire peggio.*

SCENA SESTA.

MILOSSO. VENTRAIA.

Liuio. Brati. Stanissa. Ottobrizza. Giunaco.



O N è gia tuo costume giorneare tanto alla lunga senza ammollire il becco: dubiti che qui non siano uini da far honore à questo gentil'huomo?

Ven. *Fanne aßaggiare la stoppa, se sarà buona (come dici) forse questa sera addobberemo le conocchie per fare la fila intorno al tuo focolare.*

Mil. *Sarò adesso à uoi.*

Ven. *Costui è buon hostiero.*

Sta. *Casa sua è cosi polita, che da ogni parte odora à*

guisa

guisa di profumaria, oltre che è cortese, e da bene.

Ven. *Per commodità potria alloggiare il Principe Carlo.*

Sta. *Questa è stanza da par uostro.*

Ven. *Vi consiglio fare capo à questo albergo.*

Liu. *Che dici Brati?*

Bra. *Laudo le cose ben fatte.*

Ven. *Volete, che si uada à pigliare le robe?*

Bra. *Vò prima sapere cioche debbo spendere.*

Sta. *Sua Signoria parla bene.*

SCENA SETTIMA.

ANIZZA. BARBANELLA

CON DVE CARAFFE.

MILOSSO Con gli altri sopra detti.

Mil. *ALLVNGATE i passi, presentateui à quel Signore.*

Bra. *Io non beuo trà pasto.*

Ven. *Dopò cena coi maroni egli teneria l'inuito, perche disegna alloggiare teco.*

Mil. *Mi sarà fauore.*

Ven. *Come lo tratterai?*

Mil. *La roba che dè essere questa sera à desco la risponderà: Anizza, e tu Barbanella ponete*

giù le guaſtadette, e portate qui ciò che ſi è preparato per cena.

Ven. Tu hai vn bel procedere.

Mil. Biſogna eſſer reali, e non ingannare, come alcuni, che nel principio di menſa con vna caraffa di ribuola adeſcano gli hoſpiti, e poi à poco, à poco falſificano il bere in modo, che lo reducono alla graſpia.

Bra. Dei hauer aßai inuiamento.

Mil. Non ſono ancor due meſi, che capitò qui l'Ammiraglio della Zabacca, alloggiai la Marquardina principeſſa del Temiſtitan, diedi albergo, à Don Fallopio Abbate dell'Algazzera, et à molti illuſtri perſonaggi.

Ven. Le ſantinelle ſono quì.

Mil. A queſto proſciutto ſi puo dare del voi.

Sta. O che grana viua, le liſte del taglio ſimigliano la inſegna di quel Generale di Venetiani, che ai Curzolari ruppe la armata turcheſca.

Mil. Lo vò con vna anitra alleſſare trà quattro cuoricelli di cauoli bianchi.

Ven. Euf, eu, eufre.

Mil. Guardate le ſtarne, la ſua vena è più gonfia della collotola di porcello di molino, portate i capponi, il vitello, le quaglie ſmartella, le oſtriche da obrouazzo, il formaglio con li ſalati lõbardi.

Bra. Non mi fare più moſtre.

Sta. Ventraia ſei fatto mutolo? per riſorgerti l'acqua in bocca dalla tentatione della gola, ſei più intorbato dei marinari nouelli ſorti à ferro dai ſor-

dioni di vn mare morto: parla, di qualche cosa.

Ven. Non posso rihauere il fiato.

Bra. Douendo stare quì lungamente vorrei, per non beccarmi il ceruello in polize, sapere cioche debbo pagare al pasto per me, e per questi due.

Mil. Auertite, Ventraia lauora cr tre bocche,

Liu. Deue essere figliuolo del cane cerbero, che nella porta inferi ingoiaua con tre ganasse le anime de i perduti.

Ven. Nõ puoi dire il fatto tuo, senza intaccare altrui?

Mil. Per ciò non voglio più di soldi trenta per vno al pasto.

Ven. Per mia fè che vi fà piacere.

Liu. In Cucagna nel tinello della diuitia non si haueria tal derrata.

Ven. A che hora si cenerà.

Bra. Alle sei, in circa.

Ven. Hò detto vn'altra volta quì non battere hore.

Bra. Sareste marinari da Zattare, quando vi mancassero gli horologi da sabbia, andiamo à caminare.

Ven. Hauete aßegnato troppo lungo termine alla cena.

Bra. Parlami delle fantinelle, e non del pacchio, se vuoi che ti ascolti.

Ven. Come vi garbano?

Bra. Le piglierei per dolci, e non per garbe, se fossero mercanteße di pelli negotierei volentieri con esse per prouare se le loro camozze sono pastose, e calzanti.

Ven. A voi stà il comandare.

Liu. Mi auedo il primo mercato douer eſſere delle vacchette.

Bra. Non mi interrompere, che modo ſi dee tenere?

Ven. Dopò cena nella ſdrauizza Miloßo, che è debile di teſta, piglierà la ſimia, & tutta notte dormirà come allogiato.

Bra. Il caſo è, che vogliano conſentire.

Ven. Come ſappia quale di eſſe più vi piaccia, laſciate fare à me.

Liu. E laſciar fare à te, queſta è non men bella del diſpetto, che faceui à ruffacane nel mangiare, e far pagar à lui.

Ven. Intendi ſanamente.

Bra. L'Anizza mi ſaria di guſto.

Ven. Io dormirò con la Barbanella.

Liu. Tu mi laſci difuori, non ſtò ſaldo.

Ven. Rifiutami la tua pernice, e goditela ſolo.

Liu. Volentieri, queſto è buon cambio.

Ven. Nè il mio è triſto, in dare vna donna per vna pernice.

Liu. Saria meglio per vn'occa, che è più polpoſa.

Ven. Dio mi guardi di quelle male carni, alla cui digeſtione fanno biſogno ſalſe periglie, e peperate del legno ſanto.

Liu. Parlo delle meſtiche, e tù riſpondi delle ſaluatiche.

Ven. Le meſtiche ſono ingrate al guſto, grauoſe allo ſtomaco, tal che è pazzia intricarſi in quella imperfettione di natura.

Bra. Perche imperfettione di natura?

Per

Ven. Per hauer dato ad eße la grandezza, che si doueua concedere ai tordi, ai rali, & ai beccafichi.

Bra. Buono.

Ven. E anco imperfettione, non hauer permesso buoi, caualli, asini far oua, da cui ogn'hora si coglieriano le some piene.

Bra. Per tua sentenza la stimi essere stata poco aueduta?

Ven. Anzi trascurata, Hauendo concesso à gli animali inutili, come à cani, lupi, gatti produrre ne i loro parti otto, e diece nascenti, & alle capre, vacche, e pecore vno solamente: ma che se le deuria dire nell'hauere creato l'acqua bianca, & il vino nero?

Bra. Non sò à che fine tenda il tuo parlare.

Ven. Per le tristitie, che si vsano in eßo col mezo dell'acqua da quelli che lo vendono.

Bra. E da quelli, che lo pagano di affitto.

Ven. Se ella hauesse creato l'acqua di tinta nera, e tutto il vino di color bianco, non si potria defraudarne il bere senza segno di fraude, e così noi sostentati col puro di quel pretioso liquore, saremmo di meglior complessione, perche i palli à cui stà appoggiata la nostra vita, non più così facilmente si intarleriano, nè più sopra essi vi si scorgeria nascere fonghi, nè conchiglie, dico io il vero?

Bra. Si, à confusione di quei strasauij, che le diedero nome di madre vniuersale.

Ven. Mentiscono per la gola quei balordi, ella è ma-

trigna se fosse vera madre per beneficio de i figliuoli haueria creato i vitelli tutti lonze, & petti, i capponi tutti pelle, e groppa, i buoi tutti lengue, e lomboli, i porci tutti sottogole, e prosciutti, i capretti tutti occhi, e rognoni, i castrati tutti coda, le starne, & i fagiani tutti ali, e calissoni. La crudeltà del latin falso è ridutta in noi, che hauendone formato due orecchi, due fori al naso, due occhi, doueua anco fare due bocche, e due martini, acciothe l'entrata, e l'vscita de i cibi hauesse proportione, e corrispondenza con gli altri membri, essendo al seruitio loro creato due mani, e due piedi. Queste mie ragioni sono vere, e palpabili, à cui non si puo contradire.

Liu. *Mi dò à credere la tua testa simigliarsi à quella del Luzzo, nella quale vi è il modello di tutti gli instrumenti, che ponno seruire ad ogni arte, e per ciò il tuo ceruello hauendo tanti varij ordigni in pronto, non è merauiglia se sà fabricare così profumati discorsi.*

Bra. *Non più parole, opera che alla mia tornata la facenda sia conchiusa con l'Anizza. Noi vogliamo caminare, vatene.*

Liu. *Siamo incappati in vna mala squadra de ladroni, è impossibile vna cosa guidata dal caso poter passare con si bel ordine.*

Bra. *Non fù mai concerto con più arte concertato, Notate il dispreggio di Ruffacane, Le lodi di Milosso, la mostra delle viuande, il cimbello del-*

le berguole, la derrata de gli ſcoti; talche col moſtrare vna larga corteſia, hanno ſcoperto il tradimento, ſaria facile ſapere ſe Ventraia è Senſale, e Miloſſo hoſtiero.

i. Non tentiamo tal coſa, ſe foſſe riferito noi cercare la loro conditione, crederiano eſſere ſcoperti, & ne perſeguiteriano con noue inſidie, à cui non ſapreſſimo riparare. Hor che di queſta hauemo la contramina, moſtriamo lor credere ogni coſa, accioche ſi poſſiamo ſaluare à tempo.

a. Come hauerete fermato l'ordine del partire, andiamo ad empire la caſſa de ſaſſi, e Ventraia la porterà à Miloſſo, onde con tal pegno ſi teniran no ſicuri di hauer la preda in mano, ne più penſare à noi.

u. Più che la faremo greue, tanto meglio, perche ſopra eſſa riuogliendoſi il diſegno, haueremo tempo commodo di marchiare, e così eſſi reſteranno vccellati, & noi liberi dalle loro inſidie.

ra. Andiamo oltra.

iu. Vedo non ſo che dietro la geloſia.

ra. Egli è l'Alba del voſtro Sole, la porta ſi apre, Ecco Perina, sbrigateui in poche parole.

iu. Pur che poſſa.

SCE.

SCENA OTTAVA.

PERINA. BRATI. LIVIO.

BEN venga Perina.

Per. Se non fauellauate salutaua costui in cambio di voi.

Che mi dici?

Per. La vostra Alba vi manda milanta mila saluti.

Liu. Chi li potrebbe contare?

Per. Sono due hore, che vi aspetta alla finestra, e crede sognarsi fin che non vi vede.

Liu. Risoluimi ciò che hauemo a fare.

Per. Ella sta à vostra vbidienza.

Liu. Verrò a leuarla a due hore di notte: ma aduertiscila a non portare robe seco, se non quelle sole, de cui essa si attroua vestita.

Per. Non volete che toglia qualche cosetta delle sue tattare?

Liu. Niente, mò per essere confuso scordai dirti, come mio Padre hieri fece assoluere tuo patrone dal bando, cõ la restitutione della roba, egli non lo può ancora sapere, tù sarai la prima a dargli auiso: ma non lo dire fin che non siamo partiti, Hora mò che sarà tornato ricco, bisognerà che le dia la dote, però non voglio, che porti seco cosa alcuna, accioche nõ habbia à dolersi di furto.

er. Dunque egli tornerà alla patria.

u. Tanto è.

er. E voi ne ſete auttore? O felice giorno, con tal noua mi potrò ſaluare nella ſua partenza: fateui vedere, ſe la volete rallegrare.

u. Le vò fare vn'inchino.

ra. Auentatele vno bacio, per mia fe ella ve lo rende, andiamo mò à ſpedire ciò che ſi è deliberato.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Vlatico. Marcouicchio.

DI che ridi?

Mar. Di niente,

la. Li pazzi ridono ſenza propoſito.

Mar. Poi che mi attizzate, lo dirò, rido per vederui ſimile à quei contadini incalciati dalla fame, che hauendo mandato il grano à molino, per non vi eſſer pane nell'arca, ad ogni diece paſſi, che fanno nel cortile, corrono in ſtrada à vedere ſe il carro ritorna, coſi ancor voi girandoui quà, e là, non vi ſapete partire dal molo, & è tanto il deſiderio di veder comparire la fregata, che i cocali vi paiono vele.

Vla. Oue mi deuresti consolare, ti prendi gioco con riderti del mio affanno.

Mar. Mal si può dare conforto à chi è oltramodo impatiente, con appigliarsi à gli estremi della disperatione.

Vla. Gliè il Diauolo à vedersi nel viaggio hauer il vento e il mare in prua.

Mar. Chi vi vieta à non vi imaginare di douer tosto gioire della vostra Diana, e suentilare quei due mila cechini? i quali col loro splendore fariano brillare il core nel corpo alla malenconia.

Vla. La mia disgratia.

Mar. Chi non sà augurarsi il bene, merita essere auiluppato dal male.

Vla. Dunque tu tieni la cosa certa?

Mar. Se hauessi tanto buono in mano di leuare fanò di diece brazzere armate, quanto voi nel fatto della Diana, Hor hora spiegherei bandiera à suono di piua, e di naccara.

Vla. Se hoggi giungesse à tempo la buona noua, farei tagliare alla Diana due tappi di seta.

Mar. Oue trouerete panni di seta in questo luogo?

Vla. Il Mercante alloggiato da Ruffacane potria hauerne.

Mar. Ventraia lo saprà dire.

Vla. Oue potressimo trouarlo?

Mar. Nelle tauerne, in cui egli vi stà più taccato, che le pantalene nei sassi.

Vla. Se non m'inganno, lo vedo nella porta di Milosso.

Hauete

r. Hauete buon occhio.

a. Andiamo à lui.

SCENA SECONDA.

VLATICO. VENTRAIA.

MARCOVICCHIO.

S Maestro Ventraia sete pallido,

en. T O' male.

la. Che hauete disconcio?

en. Lo horologio mi corre à secco.

ar. Vuoi che dia vna torta ai contrapesi, acciochè il ti corra morbido?

en. Nò diauolo, & anco per la tema di vno lungo viaggio.

ar. Hai ragione, perche sei greue nel caminare, hauendoti i vitelli fatto la pancia di vacca.

la. Oue sete per andare?

en. Chiamo lungo viaggio quello di colui, che hà disnato à terza, e poi debbia cenare à sei hore di notte.

la. Vno Eremita non durerebbe à si lunga pausa.

en. I nauilij corrono rischio di sconuoglierſi, quando non sono in Zauora.

la. Perche indugiare tanto?

en. Per essermi abbattuto in Stitichi di poca discretione.

Mar. La lor natura è differente dalla tua: ma ti rifarai

rai nella cena; perche chi piglia ſcorſa, fà il ſalto maggiore.

Ven. *Quando è troppo lunga, ſpeſſo il ſi perde.*

Mar. *Non durerai ſeco.*

Ven. *La cagione?*

Mar. *Per la tua ingordigia, Anco Noè ſi penti hauere introdutto caualli, e porci nell'arca, come ſi auidde eſſi dì, e notte rodere sẽza diſcretione.*

Vla. *Haurebbe il voſtro mercante panni di ſeta?*

Ven. *Non lo sò.*

Vla. *Come ſi faria à ſaperlo?*

Ven. *Trà vn'hora vi darò auiſo.*

Vla. *Mi ſapreſte dire voi (che ſete ſarto) quante braccia à panne di ſeta anderiano in vna veſtura da donna di ſtatura commune trà caſſi, maniche, e pettorale?*

Ven. *Volete coda?*

Vla. *Oue ſi trouano donne, à cui non piaccia la coda?*

Ven. *Venti due braccia con vna quarta di miſura.*

Vla. *Come haurò trouato la roba ui metterò in opera.*

Ven. *Mi ſarà fauore.*

Mar. *Vorrei ſapere da te, ſe vna quarta di romania da Lepanto con buona miſura foſſe baſtante far mi vno bauaro al tabarro.*

Ven. *Ella non và à filo per il ſapore della pegola: ma vno rifeſſo di quella dal Cortiri, le cui cimozze ſono peloſe ti forniria il bauaro con vno collare tanto alto, che ſudereſti il ciuffo in tempo di buora.*

Vla. *Non vi ſcordate darmi auiſo.*

Ven. Se il disegno non và buso, spero tenere rampicone così ben fornito, quanto il Sanzacco della Bossina, onde imbrunirò la gola in modo, che le budella più non mi faranno rasina, e così darò fine alle adulationi, con le quali era sforzato assentire alle sciocchezze de vani ceruelli, per esser inuitato à banchetti; ne i quali, ancor che assai volte habbia concio bene i fatti miei; pur mi hà bisognato stare saldo al titolo di asino, di porco, e di mille altri detti ingiuriosi, Oltra che i mal creati mi hanno spesse fiate dipinto il volto con torte, e con salse, e lauato il capo con minestre bollenti. Se auiene, che mi possa cauare fuori de vita si ladra (però senza danno della pancia) la farò al mio desco à stride quete. Vò andar à trouare i nostri babuassi, per non perdere la traccia delle piastre: non son per entrare in casa per cagione di Ruffacane, se nõ sarò chiamato da Brati. ò là, ò di casa.

SCENA TERZA.

LIVIO. VENTRAIA. BRATI.



HORA mi voleua mettere in camino per auisarti come la roba è incassata, acciochè si desse principio à portarla oltra.

Ven. L'indugio qui potria tornare à danno.

Liu. Danno di che?

Di

Ven. Di non eßere sopragiunti dalla notte, per eßere in questo loco vietato il transito à forestieri, paßato che sia la campana di due hore.

Liu. Stà sicuro di eßere à sei hore di notte à desco.

Bra. V'entraia, à che siamo?

Ven. A bene, poi che Brati dice ogni cosa esser all'ordine.

Bra. Che hai operato per me?

Ven. Quando vorrete si darà principio.

Bra. A proposito, dico dei fatti miei.

Ven. Che si cenasse per tempo?

Bra. Sò, che mi intendi.

Ven. Dicete forse dei cordouani?

Bra. Hai poca memoria.

Ven. Cerca che?

Bra. Dei tuoi amici.

Ven. Vado pensando.

Bra. Sei vn gran ciancione, come pensi.

Ven. In qual guisa?

Bra. In promettere, e non attendere.

Ven. O Iddio, che può essere?

Bra. Sciocco chi in te si fida.

Ven. Di gratia cauatemi di dubbio.

Bra. Dell'Anizza, ignorante.

Ven. Mi pareua di hauere à dirui vn non sò che; ma à gli huomini digiuni il ceruello sempre angheggia, come barca à cui il temone sia male incassato.

Liu. Sia maledetta quell'hora, quando ti vdirò dire di esser satollo.

Che

Bra. Che hai operato?

Ven. Bene, ella dormirà con voi.

Bra. Giurerei, che non le hai fauellato, e dal tuo vacillare argumento la bugia.

Ven. Ancorche la pouertà mi leui il credito di aßai cose, però non mi trouarete bugiardo.

Bra. Saria felice, se cosi fosse.

Ven. Habbiatelo per certo.

Bra. Se ella dormirà meco, dimane le farò tagliare vna vestura di seta lampante.

Ven. Hauete panni di seta?

Bra. Ne hò sei pezze stupende.

Ven. Il fratello del Podestà ne vorria per due vesture.

Bra. Lo seruirò.

Ven. Non badate à venire oltra, se non sete in appetito, l'Anizza ve lo farà venire.

Bra. Bisogna trouare chi porti la caßa.

Ven. La porteremo noi due.

Liu. Ci vogliono quattro huomini di buona schiena.

Ven. Anderò à trouarli.

Bra. Solecita.

Liu. L'hai bene stiuata?

Bra. Bene, & è tanto greue, che stancherebbe quattro asini, non che quattro fachini.

Liu. Costoro le faranno vno bel occhio, andiamo entro, vò tastare il suo peso per ridere della loro sciocchezza.

Bra. Vi accerto, che riderete.

Liu. Così voglio.

SCENA QVARTA.

ORATIO. CANTVGIO.

SERVO.

CHE mi porti da nuouo dal molo?

Can. *Niente.*

Ora. *Hai ben guardato?*

Can. *Per tenere gli occhi sempre fissi al mare, hò quasi perduto la luce.*

Ora. *Comincio diffidarmi dal lungo tardare della fregata.*

Can. *La fretta vi fà imaginare il peggio, se bene venisse à sei hore di notte, si potria dire, che fosse volata.*

Ora. *E possibile le cattiue noue hauere piedi ueloci, e le buone intricati?*

Can. *Venga alle otto, e alle diece, e comparisca buona, ella sarà sempre à tempo.*

Ora. *Va à casa, perche alle donne potria bisognare qualche cosa, onde senza te fariano male, Anderò al molo, & iui aspettero vn'horetta gagliarda.*

SCENA QVINTA.

VENTRAIA. FACHINI.



AVETE à seruire vn gentil'huomo, ilquale oltra il pagamento ui sarà cortese di una collatione.

Fac. *Si fatichiamo per viuere.*

Ven. *Christianelli, si viue per mangiare, e non per faticarsi.*

Fac. *Gliè anco fatica nel mangiare.*

Ven. *Si à ingoiare gaideropodi con le guscie, i bocconi denno esser morbidi, à schifare la fatica dell'entrata, e dell'uscita.*

Fac. *Non fanno per noi bocconi morbidi.*

Ven. *Perciò sete sciagurati, quando non conoscete quel, che appartiene alla uostra arte, bisogna à desco buon occhio, buon dente, e le mani spedite in mantenere, schiena da somiero.*

Fac. *Se mangiassimo à strozzo, male alleuaressimo i figliuoli.*

Ven. *Nudi, e grassi, dice il prouerbio.*

SCENA SESTA.

LIVIO. VENTRAIA.

BRATI. FACHINI.

Liu. O Che sei venuto qui per leuare la cassa, ò per dare lettione del pacchio à bastagi, finiscila in tua mal'hora.

Ven. Non si potria ragionare senza dir quell' in mal' hora?

Liu. Per Dio se fosse Liuio come son Brati, ti manderia al chiasso.

Ven. La natura è stata saggia à non creare denti à rospi.

Liu. Per te faria vedere tutte le bocche disarmate, per hauere commodo di rodere senza concorrenza.

Bra. Che è auenuto?

Liu. Costui è tanto poltrone, che con la sua poltroneria è atto de impoltronire tutti quelli, che pratticano seco.

Bra. Che importa à te?

Liu. Assai, quando con importuno poltroneggiare mi assassina il tempo.

Ven. Se hai inuidia del mio esser poltrone, diuentare ancor tù.

Liu. Nõ mi tenere per si mal creato, che voglia intaccare le giuridicioni, che hai portato dalle fascie.

Ven. Nè me per sì vile, che debba cagliare per la bravura di vn Martano.

Liu. Mi è aßai farti conoscere il tuo errore con la ragione,

Ven. Se si haueſſe à dicidere al tribunale dei sopra poltroni, qual di noi foſſe piu venerabile nell'asinità, e nella poltroneria, tu sareſti giudicato l'asino, & io il somiero.

Liu. Riderò, poi che il Carneuale si fà licito dirmi goloso.

Ven. Et io riderò della quaresima, che si presume ingraſſarmi con l' aſtinenza.

Bra. Scoppiate se non vi fate scorgere per vbriachi, riseruateui à trattare le voſtre preminenze in casa. Hor sù ſpediteui.

Ven. Signor se foſte Brati, e che Brati foſſe Liuio, oltra le villanie morireſſimo da fame: ma poi che sete Liuio amoreuole, & egli Brati maligno, nelle mie orationi pregherò Dio, che eßalti Liuio, e che sconfonda Brati.

Liu. Se le orationi corrisponderanno ai digiuni, che fai, non trouerai Santo, che ti ascolti.

Bra. Quetateui, coſtoro saranno baſtanti?

Ven. Baſtantiſſimi.

Liu. Si può credere, eßendo della sua lega.

Bra. Non intendo.

Liu. Cio è quattro poltroncioni, che vagliono per sei.

Bra. Và con eſſi, e guarda, che non si faccia qualche disordine.

Ven. Hauete vno Seruitore, che menarebbe coda,

se ha-

se haueße panno.

Bra. *Fin hora per giustitia ti ho fauorito, Hora hauendo tu il torto, non ti poßo dar ragione.*

Ven. *Dee egli dirmi villania?*

Bra. *Nè tu vsarla.*

Ven. *Che hò io fatto à lui?*

Bra. *Parti poco in priuarlo della pernice per cagione della Barbanella?*

Ven. *Fà egli tristo cambio in dare vna pernice per vna donna?*

Bra. *Hai poca conscienza à trargli il boccone di bocca, non sai che à tutti piace il buono?*

Ven. *Ho caro saper il suo humore, li uò esser amico, nè si dubiti di non hauere la pernice, e la Barbanella, anzi quando non vi fosse nè l'vna nè l'altra, mi vorrei cangiare nella pernice, e nella Barbanella, accioche restasse contento.*

Bra. *Cangiarti nella Barbanella? questa è cortesia da grandi.*

Fac. *Posiamosi un poco, le nostre spalle non hanno piu prouato peso cosi greue.*

Liu. *Non badate.*

Ven. *Habbi lor compassione.*

Liu. *Nè anco à te son per hauerla, quando vedrò le tue grauate di maggior peso.*

Ven. *Che peso mi può auenire alle spalle maggior di questo?*

Liu. *Quando il boia con le calcagna ti faccia la danza sopra.*

Fac. *Hauete aciai entro?*

ra. Sono le nostre armi, piastre, panni di seta, specchi, drapamenti con altre droghe.

ac. Sù valent' huomini.

ra. Brati, e tù Ventraia andate con essi, e fatela ponere in luogo sicuro, chiudete la camera, e portatemi le chiaui, e dite à Milosso, che li satisfaccia, e dia lor mangiare à mio conto.

en. Si commoderà ogni cosa con diligenza.

SCENA SEPTIMA.

BRATI SOLO.

L'Errore, che hà commesso il Patrone ad esporsi trà genti barbare è escusabile, essendone causa Amore, alla cui forza bisogna obedire. Io quanto più il pericolo è grande, tanto più mi allegro, per offerirmisi occasione di mostrare l'affettione, che li porto, e per ricompensare (esponendo la mia vita à imprese difficili) la cortesia riceuuta da lui, e dal Padre, che mi ricuperò da Turchi, trattandomi più da figliuolo, che da seruo; onde e non essere ingrato, debbo continuare la mia seruitù con quella fedeltà, con la quale troncai la strada alla Signora Fiordelice sua Sorella, che accennaua essere accesa di me, mostrādomi ignaro del suo volere, acciochè (credendomi rintuzzano) estinguesse la fiamma del suo ardore, Per la qual cosa comprendo (anchor, che io non sap-

pia chi mi sia stato Padre) essere vscito da ceppo nobile, hauendo portato dalle fascie il giudicio, la discretione, e la bontade, continuerò il mio proposito, nè temo di non riuscire, per che non è cosa tanto difficile, che non paia facile à chi la fà volentieri, sia buono che vada à rassettare le robe, che sono fuori di casa.

SCENA OTTAVA.

VENTRAIA. LIVIO.

TV sei più sdegnoso del luscignuolo.

Liu. *E tu piu indiscreto di chi veste il bigio.*

Ven. *Pur all'ingurie.*

Liu. *Creditu che nõ conosca te essere accoppiato con noi per ingoiare? non mi tenere si sciocco, che ti babbia à cedere la pernice per vna sciaguratella, e se te la promisi, feci per far proua della tua discretione.*

Ven. *Burlaua teco.*

Liu. *A casa tua sei vsato à mangiar ogni dì pernice?*

Ven. *Per questo non ci stò.*

Liu. *Se vuoi pratticare con noi stà nei termini, non siamo tanto trascurati, che vogliamo pascere la discortesia.*

Ven. *Piu tosto che non bettolare con voi, vi doneria Segna, e Buccari, quando ne fosse Signore, non ti diffidare la Barbanella, che è tutta melle, sarà*

tua, mentre ſtarai quì

Liu. Non mi inueſcherai con dipingermela tutta melle anzi ſe coſi foſſe l'appetito mi ſuggeria.

Ven. La cagione?

Liu. Eſsendo tutta melle, deue eſsere anco tutta cera, e trà cera e il melle ſtanzano le pecchie, onde non vorrei di notte al buio mercare melle, e cera, ſe prima col foco non mi foſſe dato ſegno, ì colſi diſotto vento eſſere ſicuri da mali intoppi.

Ven. Se hai temenza del viaggio, prendi maleuadore, che ti habbia àſicurare di ogni intereſſe.

Liu. Se il tuo naſo, ò la tua lingua non prendono queſto carico, mal trouerò ſicuradori in marciliana ſi fracida.

Ven. Seruiti della ſcopa, e del lumicino.

Liu. Son già paſciuto delle tue baie.

Ven. Se ſei coſi difficile da contentare in ſanitade, in malatia dei eſſere inſopportabile.

Liu. Son quel che ſono, il cercar il fatto mio non ti apporta danno.

Ven. Ne io ti ingiurio in lodare quelle giouani; tù per hauer fiſso l'animo in penſar male, credi queſto luogo eſſer la ſentina dei tradimenti.

Liu. Se tu, a cui Buccari è Patria fauoreggi i Croati, lodando le figlie di Miloſso. per che io, che ſon nato in Italia non debbo hauer cura, che non ſia oltraggiato l'Italiano?

Ven. Baſta che l'hauerai monda, e netta.

Liu. Il ciedermela con l'affermatiua di monda, e netta, mi fà credere di eſſere trattato da Princi-

pe, con farmisi la credenza, ma non hauendola à torre per moglie, e facendola tù secondo il costume del gran Cane del Cataio, la tenirò à fauore.

Ven. *Non son huomo da torteggiare alcuno, più tosto che ingannare te, nè il tuo Patrone torrei di patto pascermi di ruuidi sarmenti trà bricchi con le capre.*

Liu. *Non dici da senno.*

Ven. *Possa perdere l'appetito, e la gratia de gli amici, se non dico da vero. Dimane nel comprar dei cordouani il tuo Patrone si auederà della mia amoreuolezza.*

Liu. *Hò caro che ti mostri essere da bene.*

Ven. *Vorrei che mi vedesti il core, per farti certo della mia fede.*

Liu. *Magari, e ne fosse ministro il boia, dico per tuo beneficio, con patto che la Natura ti hauesse di nouo à riformare, per che nel rifarti non ti potrebbe far peggiore, onde mi gloriaresti.*

Ven. *Tu hai il Diauolo nella coda, poi che ad vn tratto sai cosi ben pungere, e sanare.*

Liu. *Dimmi, puo star il Patrone sicuro della sua roba?*

Ven. *Hauendo tù le chiaui di che vuoi dubitare?*

Liu. *Che sò io, tengo la toppa della camera più facile da aprire con le dita, che rompere vn'ouo col martello del fabro.*

Ven. *Non l'hauerei inuiato à quella stanza, quando non hauesse conosciuto la lealtà di Milosso.*

iu. *Gli è pazzia à non pensare al male Torna all'albergo, e fà buona guardia alla caßa, se vuoi esser creduto da bene.*

ren. *Ti obedisco. dirai al Patrone, che venga à cena per tempo douendo dormire col' Anizza, per nõ hauerla sonnacchiosa appreßo. Se i miei compagni saranno del mio volere, voglio dopò hauere sualiggiato costoro, che siano incatenati come bestie, è consegnati à Morlachi traffichini per condurgli in Bossina à Turchi in baratto de caualli: Ma prima vò naccarare Brati in modo, che habbia à ricordarsi di me in vita sua, & insegnarli à parlare: egli mi tiene gli sproni ai fianchi, come foße vn rozzone tolto à vettura, Se hora che son attizzato dalla fame, hauessi auttorità, nõ la perdonarei anco à quel porcone di Milosso, il qual per esser oltra modo infingardo, si è scordato à dar principio di preparare la cena, per la qual cosa sono sforzato andar Signor Vlatico per darli la risposta dei panni di seta. forse à casa sua potrei incapparmi in qualche uiuanda appetitosa, che mi libereria in buona parte il peso della fame, e cosi senza rimurchio giungeria à tempo in dare l' assalto alla cena.*

SCE-

SCENA NONA.

MILOSSO. STANISSA



On accade teco vsare cerimonie di parole douendo fauellare per tuo vtile.

Sta. *Che mi vuoi dire?*

Mil. *Gli stornelli essere macri per gire in frotta.*

Sta. *Il rancio di questo prouerbio potria giouare à chi hà tumori: ma non intendo come lo tiri à mio vtile.*

Mil. *Acciochè stiamo grassi.*

Sta. *In che modo?*

Mil. *Ad essere noi due patroni del bottino.*

Sta. *Fin che non sia preso il tonno, non si può fare fette di esso.*

Mil. *Tutto l'hauere del Mercante è in casa mia chiuso in vna caßa, la quale è si piena, che Rado, Giro, Drascouic, e Gregorizza hanno sudato le camicie à portarla, e pur sono bastagi di forza.*

Sta. *Se cosi è il fegato di quella cassa dee essere di miglior vena di quello delle raze.*

Mil. *Vi sono entro due mila cechini in tante piastre.*

Sta. *Che habbiamo à fare?*

Mil. *Vorrei che la caßa restasse à noi due.*

Sta. *Il caso stà in trouare il modo.*

Mil. *Ascolta il mio parere, hò vna cassa simile à quella, la vorrei empire de sassi, e metterla nel-*

l'istesso loco, e portare via la sua,

t. Oue?

l. A casa tua. e poi à tempo commodo partire la preda.

a. Se il Mercante si accorgesse, Ventraia, Giunaco, Ottobrizza tutti sariano della sua.

l. Tocca à me pensare, essendo la cassa in casa mia: ma per essere le chiaui nelle mani del Mercante, mi tengo saluo, per che se egli dirà quella non esser sua, io dirò di si, in questo fatto tanto valerà il mio detto, quanto il suo, son certo di non venire à questo passo, perche egli subito giunto à casa si metterà sedere à desco; oue con vno lungo girare de boccali faremo lui con tutti gli altri alloppiati.

a. Come aprirai la cāmera?

il. Oltra che la toppa della porta si può dispassare cō le dita, ui è anco quella del cortile, la qual per esser oltra modo suassellata, non potria stare meglio.

a. Andiamo à spedirla, come la cassa sarà nelle nostre mani, il possesso nè darà vinta la lite.

SCE-

SCENA DECIMA,

VENTRAIA. SOLO.

PEr vna tirata di cento, & cinquantà bocconi la hò fatta gagliarda al desco del Signor Vlatico; mi son stupito nel vedere la sua conserua tutta stiuata di tanti presciutti, formagli, lingue, basse, salcic-cie, che potria riparare ad vno assedio. Per la qual cosa la gola adescata da così morbida muni tione mi hà fatto souenire di hauer in casa vno grimaldello, per douermi arrischiare con esso di schiudere gli vsci di quella cella. Horà mi aue d o della trascuragine, che mi trasporta ad espor mi al pericolo del collo per brama di roba di po-co prezzo. Non è meglio se debbo tentare la fortuna prouarmi di entrare nella casa di Milos so per la porta del cortile, & andare oue è ri-posta la cassa del Mercante? e mentre saranno infacendati nel preparare la cena, libbare con mio commodo le piastre, e i panni di seta, che nõ sarò più bisognoso di spesacchiarmi all'altrui mẽ se? Anderò ad vngerlo per tentare se la sorte mi vuole esser amica.

SCENA VNDECIMA.

GIVNACO. OTTOBRIZZA.


Ttrobizza fratello nõ è da pensare arrischiandosi ad impresa, che può fare beati noi poueracci, fà pur buon animo, per che se saremo di vno volere, la fortuna ci aiuterà.

Ott. *Hai bene à mente l'vso della casa?*

Giu. *Come se l'hò*

Ott. *Il tutto stà in sapersi commodare al tempo.*

Giu. *Come Milosso esca di casa essendo da molti capi infacẽdato per l'apparecchio della cena, All'hora potremo far galloppare la cassa la porta del cortile, che è sgãgherata ne da bella cõmodità, nè perciò voglio che perdiamo la cena, fatto il bottino torneremo ad essi, nell'accorgersi del furto faremo ancor noi (per non rendersi colpeuoli) l'istesse marauiglie, che faranno gli altri.*

Otto. *Oue si porterala?*

Giu. *A casa tua, che è più vicina, iui poi partiremo la torta de fratelli.*

Otto. *Se costoro à qualche tempo si auedessero bisognería adoprare le scimitare.*

Giu. *T'inganni, non hauemo lor tolto il suo, le pescaggioni del mare sono communi, chi sa prendere, prenda.*

Otto. *A saluarsi dalle inimicitie ne fà bisogno operare se-*

re secretamente così nello spendere, come nel ragionare: chi ne aiuterà à portarla?

Giu. Sguazzano, e Pauissa miei nepoti, che sapranno tacere e menare le mani, se farà bisogno.

Otto. Andiamo à trouarli.

SCENA DVODECIMA.

LIVIO. BRATI.

CHe hora pensi tù, che possa essere?

Bra. Credo le due esser poco lontane. & à mano à mano tempo di auiarsi al negotio.

Liu. Da quel parte il Sole è andato à monte?

Bra. Perche mi dimandate?

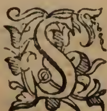
Liu. Come l'orizonte è fatto scuro nella parte, oue il Sole cade, sono due hore.

Bra. Qui le case ne togliono la uista, andiamo al molo oue haueremo la certezza dell'hora, è daremo anco ordine à marinari di stare preparati, accioche nel giunger nostro non si perda tempo nel dare la vela.

Liu. Auiamosi.

SCENA DECIMATERTIA.

MILOSSO. STANISSA.
BARBANELLA.
Anizza, che portano la cassa.


E hora non si facemo chilosi, ne hauemo buon patto.

Bar. *Tocca temere à Stanissa, e non à uoi, che hauete il carniero pieno.*

Sta. *Sù da valenti, si dice pur che le donne portano gran carichi.*

Bar. *Si nella pancia: ma non in spalla.*

Mil. *Lasciate le ciancie in buon'hora, tẽdete al fatto.*

Ani. *Senza colera messer maestro.*

Mil. *E con colera, e senza bisogna marchiare.*

Ani. *Non tanta fretta, se per la carica ui si rompe il legame del bracchiere, le budella ui gonfieranno le borse, onde resterete intricato.*

Sta. *Mi pare vdire la campana della guardia, allungate i passi, che non incontriamo li sbiri.*

SCENA DECIMAQVARTA.

VENTRAIA SOLO.


Or che hò dato di mano al grimaldello, vò andare nel cortile di Milosso, e occultarmi in parte, oue non sia ueduto, fin che mi si porga occasione di fare qualche bene.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA

LIVIO. BRATTI.

CAPITANIO. SBIRI.



Ome hauemo trouato al molo ogni cosa all'ordine, cosi similmente la fortuna ci aiuterà nel restante.

Bra. *Sibilate.*

Liu. *Taci, vedo venire genti ver noi*

Bra. *Passiamo oltra piano per non dare sospetto ad alcuno.*

Cap. *Fermateui, ò là, date il nome.*

Bra. *Mi chiamo Liuio.*

Liu. *Et io Brati.*

Cap. *Dico il nome della corte.*

Bra. *Se se le dice corte, non lo sapete?*

Cap. *Pensate forse meco stare sù la burla? legate costoro.*

Bra. *Perche?*

Cap. *Bastata la campana della guardia non si può caminare senza il nome della corte, se foste cosi con armi, come sete senza, correreste pericolo della forca.*

Bra. *Non lo sapemo altrimente.*

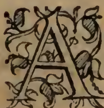
Cap. *Lo imparerete per vn' altra fiata.*

Bra. *Non si dee procedere con forestieri cosi rigorosamente.*

Cap. *Oue andauate.*
Bra. *All'hosteria di Milosso.*
Cap. *Sete huomini di malfare, quando dicete Milosso essere hostiero, guidategli in prigione.*

SCENA DECIMASESTA.

GIVNACO. OTTOBRIZZA.
Sgazzano. Pauissa. Ventraia.



L peso terribile, & alla fatica, che ne aggraua, la preda di questa cassa giustamente si conuiene à noi.
Ott. *I sudori mi gocciano à quattro, à quattro da ogni parte.*
Giu. *Mi par sentire non sò che, affrettiamo il caminare.*
Ven. *Che debbo fare? se grido costoro si riuoglieranno contra me, e mi saranno à torno con le male parole, meglio è che taccia, & accusargli alla Corte. à questo modo auanzerò assai più, che pigliare imbeccata, da essi, ò parte da gli altri, e così la potrò godere senza trauaglio, e senza sospetto, uò prima spiare oue la porteranno per andare con la cosa certa alla giustitia.*

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

BORNEMISSA.

CAPITANIO.



Vnque colui, che è ritento dice eßere Anconitano?

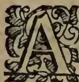
Cap. *Cosi è.*

Bor. *Conducimi qui il suo seruitore, se costui è cittadino di Ancona, spero ricuperare mio fratello senza spendere vn quattrino, Anzi vò guadagnare tutta la sua mercantia, ad onta de quelli, che fecero l'aspra condannagione contra lui. Sarei ben sciocco hora che hò il batti in mano, à non vendicare le ingiurie, e risarmi dei miei danni, tosto mi chiarirò del suo essere, e se'l sarà della razza de quei rabbiosi gli vserò ogni crudeltà.*

SCENA SECONDA.

BORNEMISSA. LIVIO.

CAPITANIO.



Te fà bisogno essere schietto nel ragionare, e dire la verità di ciò, che ti dimanderò.

Liu. *Se dimanderete cose che mi tornino à danno, haurete fatica in cauarmela di bocca.*

Bor. *Il confessar il vero non apportò mai danno ad alcuno.*

Liu. *Se gli impiccati poteßero fauellare, vdireste da loro, che per hauerla detta, pendono per le forche.*

Bor. *Il tuo strasapere ti potria far capitar male.*

Liu. *Anzi son mal capitato per il poco, poi che l'ignoranza mi suase venire trà persone di fede incerta.*

Bor. *Come di fede incerta?*

Liu. *Chi può dire qui la fede essere leale, quando forestieri non sono sicuri? in ogni altro loco vengono non pur rispettati, ma riueriti.*

Bor. *A' trasgressori di legge non si porta rispetto.*

Liu. *Dunque à chi non hà l'vso del loco, per andare da vno albergo all'altro, darete nome di trasgreßore.*

Bor. *Cosi vogliono le nostre leggi.*

Liu. *Non vò credere le vostre leggi essere cosi rigoro se: ma il difetto dee causare da gli essecutori, che di eße fanno cimbello più per vccellare i buoni, che i tristi.*

Bor. *Tù parli licentiosamente.*

Liu. *Se sete huomo di ragione mi deureste tenere prudente, e non licentioso.*

Bor. *Vuoi dire, che in me non sia ragione?*

Liu. *Si, come volete vno personaggio non più comparso in questo luogo sapere le vostre leggi.*

Bor. *Per che non dimandare?*

Liu. *Saria pazzia cercare gli altrui ordini, con metterſi*

tersi in sospetto di spione.

Bor. *Al fatto, chi è tuo patrone?*

Liu. *Voi, che mi comandate.*

Bor. *Torno à dire, che sei altero.*

Liu. *Cercate da me buggia, ò veritate?*

Bor. *Dunque colui, che fù preso teco non è tuo Patrone?*

Liu. *Era, & hora voi sete di lui, e di me.*

Bor. *Certo la tua lingua ti farà perdere assai.*

Liu. *Donatemi cinque toleri, che ui farò rinõtia per mano di notaio di tutti i miei beni presenti, & futuri.*

Bor. *Ti farò sposare la Margarita, se non freni il parlare.*

Liu. *Vi dimando la libertà, e non moglie; e quando pur me la deste, la sarebbe ben maritata, dandola ad vno, che non hà credito appresso voi di cinque piastre.*

Bor. *Rispondimi come ti aggradà, perche io ti tratterò poi secondo il tuo merto.*

Liu. *Fin hora non hò detto bugia.*

Bor. *Guardati di dirla, di che loco è tuo Patrone?*

Liu. *Egli è Cittadino d'Ancona.*

Bor. *Il suo nome?*

Liu. *Liuio Candido.*

Bor. *Ha egli Padre?*

Liu. *Hà, & è dei principali, che gouernano quel luogo*

Bor. *Come si dimanda?*

Liu. *Il Signor Giordano Candido.*

Bor. Mi piace, che sia figliuolo del Signor Giordano
Liu. Credo, essendo persona honorata, e da bene.
Bor. A che effetto è venuto qui?
Liu. Essendo astretto dire la verità, credeua essere venuto per comprare cordouani: ma è venuto ad inciamparsi negli aguati delle vostre leggi.
Cap. Costui non vede l'hora di essere crollato.
Liu. Pensi tù che habbia sonno? non son auezzo dormire al trastullo di quella poltroneria
Bor. Anzi di traboccare giù di vna forca.
Liu. Fareste vn bell'honore alla vostra forca, à sospendere vno, che non è apprezzato cinque piastre.
Bor. Rispondimi à quel che ti dimando, per che poi à tempo salderai il debito del tuo licentioso parlare, quanti danari hà seco il tuo Patrone?
Liu. Due mila cechini di toleri.
Bor. E altro?
Liu. Panni di seta, specchi, drappamenta, e le nostre armi.
Bor. Hora saprò, se hai detto il vero, menate qui suo Patrone, se tù, che sei seruo, hai il ciarlare tanto arrogante, che dee esser il suo?
Liu. Se fussimo venuti con mala intentione, hauereste causa de incrudelire contra noi: ma essendo comparsi con merci, e danari per beneficiare la vostra terra, à che vsare straniezza? se si dolemo del torto, hauemo ragione di dolersi. Il giusto Giudice dee vsare la seuerità contra persone di mal fare, e la clemenza verso i buoni; però

liberate mio Patrone dalle carceri, vno par suo non merita tanta vergogna.

Bor. *Tu li sei molto affettionato.*

Liu. *Amo il Signor Liuio, quanto me stesso, e gli desidero tutto quel bene, che vorrei per me, per che il Patrone vecchio non fà differenza da Liuio à me, e quando si hauesse à patire morte, tanto è l'amore, che li porto che mi contenterei veder piu tosto perire Brati, che Liuio.*

Bor. *Pochi si trouerjano della tua opinione.*

Liu. *Si qui trà uoi, che non regna amore ne carità.*

SCENA TERZA.

BORNEMISSA. BRATI. LIVIO.

CAPITANIO. SBIRI.



Ncor che habbia la verità da costui dell'essere tuo, la uò anco intendere da te. Di prima dimmi chi tù sei.

Bra. *Son Liuio Candido figliuolo del Signor Giordano di Ancona.*

Bor. *Che facende hai in questo loco?*

Bra. *Son venuto a comprare cordouani.*

Bor. *A contanti, ò à baratto*

Bra. *All'una, & all altra guisa, hauendo portato meco trà robe, e danari la valuta de tre mila cecchini.*

Bor. Oue sono le tue robe, e i tuoi danari?

Bra. In casa di Milosso in vna cassa, di cui questa è la chiaue, e quest'altra della camera, oue è riposta.

Bor. Fin qui vi trouo veridici.

Bra. A che hauerne impregionati?

Bor. Le nostre leggi vogliono così.

Bra. Le vostre leggi vogliono che si vsi discortesia à forestieri?

Bor. Le nostre leggi vogliono come siamo offesi, venendone occasione di vendicarsi, che si vendichiamo. Mio fratello è schiauo in Ancona con taglia di mille cechini, io non intendo lasciarti, se egli non mi è renduto libero, tal che voglio te essere quello, che lo riscatti.

Bra. Che colpa ne hò io?

Bor. Non mancò da tuo Padre farlo impiccare. Non sperar da me gratia, se hai animo vscire di prigione, pensa à i casi tuoi.

Bra. Vi dico me essere stato quello, che hà destato la pietà nell'animo di mio Padre, & in tutti gli altri deputati del collegio. E la gratia, che hà ottenuto vostro fratello della vita, la riconosce da me, la qual cosa si può credere essere vera, quando egli di sua propria bocca la confessa à ciascuno, & hora voi per tanto beneficio mi rendete si tristo merto?

Bor. Tu dici bugie.

Bra. Dunque non vi è mezo di gratia?

Bor. Il tuo dire è vno stancare à te la lingua, & à

me le orecchie.

Liu. Le uostre leggi permettono il mangiare alli prigionieri?

Bor. Si à lor costo, onde sete per menar vita romitesca, accio che la fame ui sia sferza di farmi rendere tosto il fratello.

Bra. Poi che cosi è il vostro volere, mi partirò per Ancona lasciandoui per malleuadore i tre milà cechini, che sono in casa di Milosso.

Bor. Non disegnare più sopra essi, sono perduti, e si denno partire trà soldati, & altri ministri secondo gli ordini delle nostre leggi.

Liu. Maledette siano le vostre leggi. Quelle di Satanasso sono men crudeli.

Bra. Questa è la mia vltima ruina: anzi la mia morte, non hauendo à chi commettere tal seruitio.

Bor. Non hai il tuo seruo, che è dottore, e che hà lingua per dieci ciarloni?

Bra. Chi tenderà à me?

Bor. Tù stesso.

Bra. O infelicissimo Liuio: poi che senza hauere commesso peccato conuieni essere prigione di quelli, in cui ti sei fidato, e menditare la seruitù, e il pane appresso. Brati se la tua diligenza non è presta in prouedere alla mia salute essendo essa riposta in te solo, non mi trouerai viuo al tuo ritorno: è impossibile senza il conforto di Brati poter resistere al dolore di tanta perdita.

Liu. Non vi date in preda alla disperatione, fate buon animo, ne pensate al morire, per che mo-

rendo voi, Brati saria ruinato del mondo: La buona fortuna prouederà al tutto: Forse questo Signore mosso da conscienza mitigherà l'ira, e vi sarà clemente.

Bor. Nò nò le vostre ciance non mi muteranno di proposito, si come hò detto, non sperate da me gratia di vna brulla.

Bra. Patienza, Brati vorrei molte cose dirti, e molte scriuere: ma essendo fuori di me, son certo non poter formare parola, che bene stia; però tù, che sei stato presente à tutta la mia disgratia, & che sei informato della vania leuatami à torto, conforterai il Padre mio à buona patienza, essortandolo prouedere per la liberatione mia con quella sollecitudine, che si può maggiore.

Liu. Se io non operasse per Liuio, il quale (come sapete) amo sopra ogn'uno, haureste ragione à dubitare della mia sollecitudine: ma siate sicuro, che nè più, ne meno farò per Liuio, che per me medesimo; fra tanto armateui di patienza. E se'l Cielo non vi sarà contrario, Dimane, ouero l'altro giorno hauerete la vostra libertà, se le costoro leggi non hauessero qualche altro vncino da intricarui un'altra fiata. Ma per ciò non dubitate, come sarò fuori de quì, credo operare in modo, che Liuio non potrà più temere le leggi Buccaresche, casò mo che il capriccio di cercare cordouani ò uacchette nõ lo attizzasse à douer tornare in queste parti.

Bor. Dà fine alle ciance, e se hai animo di tornare pre

sto.

ſto, và al tuo viaggio.

Bra. *Ti raccomando la mia ſalute.*

SCENA QVARTA.

VENTRAIA. BORNEMISSA. BRATI

CAPITANIO. SBIRI.



I ſpiace Signore portarui cattiue noue in tempo di trauagli, di ciò in colpeſi la mala fortuna, la quale nõ comincia mai perſeguitare perſona, che non voglia raddoppiare il colpo. La voſtra caſſa, che era in caſa di Miloſso è ſtata rapita da ladri incogniti, i quali da me nel portarla via ſono ſtati conoſciuti, ma per tema di non eſsere vcciſo, mi è conuenuto tacere. Hor che ſon libero da paura, ſon venuto à denontiarli con patto diconſeguire la portione che ſi debbe all'accuſatore ſecondo la diſpoſitione delle leggi, & di eſſere tenuto ſecreto.

Bor. *Hai ragione, coſi ti affermo. Di mò chi ſono?*

Ven. *Giunaco, Ottobrizza, Pauiſsa, Sguazzano.*

Bor. *Oue l'hanno portata?*

Ven. *In caſa di Ottobrizza.*

Bor. *Auiamoſi à lui, accioche la ſi leui dalle loro mani: Liuio vieni con noi; tù conoſcerai ſe ſarà ſtato moſſo coſa alcuna.*

SCENA QVINTA.

BORNEMISSA. GIVNACO. OTTOBRIZZA. BRATI. CAPITANIO. SBIRI.

Oue è la cassa di questo Mercante?

Giu. *La cassa è qui entro: ma piena de sassi.*

Bor. *Come di sassi?*

Giu. *Non nego hauerla tolta con costui fuori di casa di Milosso, il buon compagno hauendola in sua balia la hà aperta, e dopò tratole fuori il buono, l'hà empiuta de sassi.*

Otto. *Tu menti per la gola, che habbia fatto fraude.*

Giu. *Per che aprirla da te solo? à chi vuoi che dia la colpa, ai tuoi vicini?*

Bor. *Liuio và entro, e guardela bene. Io sono lo ingiuriato, Perche la roba, che è nel loco, tutta aspetta à me, e non à voi.*

Bra. *Quella non è la mia cassa.*

Bor. *Legateli tutti due, e menateli in prigione, la corda farà lor confessare il vero.*

SCENA SESTA.

MILOSSO. STANISSA. BORNEMISSA.

BRATI. CAPITANIO. SBIRI.



Ane traditore non ti loderai del mercato.

Sta. *Oime, son morto.*

Mil. *O che trouerai la roba, ò che resterai vcciso.*

Bor. *Non fare stà in dietro.*

Mil. *Questo ribaldo mi hà assassinato.*

Bor. *Rimetti la spada nel fodero, che ha fatto egli?*

Mil. *Hauemo bottinato vna cassa insieme, la quale è di quel Signore, e l'hauemo portata à casa di costui, egli si hà preso autorità di aprirla, & di impatronirsi di tutto ciò, che era entro, e con hauerla empiuta de sassi, si crede, che debba stare saldo alla sua furfantaria.*

Sta. *Signore voi conoscete l'ardire di Milosso, egli hà sualigiato la cassa, e per dare colore al suo furto, me l'hà condotta in casa piena de sassi, & hor con brauura vuole sostetare la sua fraude.*

Bor. *Quante casse hai tù?*

Bra. *Vna sola.*

Bor. *Come può stare? che ne siano due contentiose?*

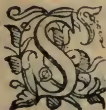
Sta. *Vdite l'inganno, Milosso empì vna sua cassa de sassi,*

ſaſſi, che era ſimile alla buona, e la ripoſe nel loco di quella: ma hauendola prima fatta netta, la portò à caſa mia per diſcaricare la colpa del rubamento ſopra me.

Bor. *Legate anco queſti due, auiamoſi à palazzo à trouare la verità.*

SCENA SETTIMA.

LIVIO. PERINA. ALBA.



Ono ſtato al molo, oue i marinari ſi ſono marauigliati della mia tardãza. Hor che hanno la vela imbrullata, e i remi in mano, ſaria pazzia a non dar fine all'opera: Nè più ho a temere la corte per eſſere tutti occupati a palazzo, tal che la commodita di menare Alba alla barca mi ſi offeriſce opportuna sfios.

Per. *Hauete tardato aſſai.*

Liu. *La sbiraglia mi haueua poſto in prigione, e ſe non mi haueſſi finto Brati vi ſaria ancora.*

Per. *Brati dee eſſere rimaſo in cambio di voi.*

Liu. *Coſi è: ma non vorrei che egli foſſe conoſciuto per Brati, fin che non ſia lontano di qui venticinque miglia.*

Per. *Non hauete fatto poco a uſcir dalle mani loro, che ſi ha a fare? ſete all'ordine?*

Liu. *Tutto è in concio.*

Per. *Volete che la venga?*

Liu. *Voglio.*

Per. *Eccola a voi.*

Liu. *Datemi la mano.*

Alb. *Gli è pur giunta l'hora.*

Liu. *Non starete gia più nel dubbio, che io mi sia scordato di voi, venite allegramente.*

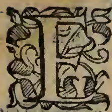
Per. *Voi andate con chi ui ama da douero; quando per uoi si è arrischiato esporsi a tanti pericoli.*

Alb. *A Dio Perina*

Per. *La benedittione del Signore ui prolunghi gli anni, e ui feliciti i giorni. Quanta consolatione prendo in uederla essere uscita di miseria, poi che non starà più con spasimo della grauidanza, e meno io me la sentirò più sospirare d'intorno, se non fosse, che spero tosto uederla, sbascirei da rabbia per la sua partenza, trouandomi priua di si dolce compagnia, se il Patrone griderà meco cō incolparmi di eßere consapeuole della sua partita, mi difenderò con la buona noua dell'assolutione del suo bando, la quale è per essermi di gagliarda aita. Anderò in casa, e conterò alla Signora Diana come se n'è gita col Signor Liuio, accioche ella sia, che auisi il Padre di questo fatto.*

SCENA OTTAVA.

BORNEMISSA. BRATI. CAPITANIO. SBIRI.



Essendo imprigionati i ladri, fa bisogno auanti che uada alla tortura, constituirli per trouare la uerità: però uoglio intendere da te ciò che haueui nella cassa, per poter far loro i quesiti, che si ricercano nei casi criminali.

Bra. *Non essendo di natura bugiardo da me sempre hauerete la ueritade.*

Bor. *Capitan Damiano pigliate la penna, e notate ciò che costui mi risponderà.*

Cap. *Interrogatelo, io sarò nõ men presto allo scriuere, che uoi à constituirlo.*

Bor. *Quante casse erano le tue?*

Bra. *Vna, cio è quella, che hà rubato Milosso.*

Bor. *Quella di Ottobrizza non era tua?*

Bra. *Nò: ma credo quei ladri hauerla pigliata pensando essere la mia.*

Bor. *Per ciò non anderanno esenti. quanti danari erano entro?*

Bra. *Haueua due sacchetti uno rosso e l'altro uerde con mille, e otto cento toleri per uno, & in uno picciolo bianco dugento cechini.*

Bor. *Quante pezze di panni di seta?*

Bra. Sei.

Bor. Di che sorte?

Bra. Tutte damaschi cento braccia l'una,

Bor. Diuisami i colori.

Bra Vna chermisina, una pauonazza, una uerde, una turchina, una bianca, e l'altra gialla.

Bor. Che altro haueui.

Bra. Due giacchi di maglia gazzarina, due paia di maniche di maglia uecchia di tutta botta, due paia di guanti dell'istessa maglia, due celate, quattro archibuggi da ruota, ciò è due grandi, e due piccioli.

Bor. Và pur dietro.

Bra. Quattro dodecine di specchi di prezzo di scudi trenta l'una, uno ferraruolo di panno uenetiano, una romana di martori, & altri drappi di Brati, e miei.

Bor. Questi pensauano hauere fatto uno ricco bottino; ma li farò crollare in modo, che non si loderanno del mercato, caso che non confessino la uerità.

Bra. Che farete di essi, come sarete certo del furto? che dispongono in ciò le uostri leggi? saranno a peggiore, ò uero a miglior termine, di me?

Bor. A che pigliarti pensiero di cosa, che a te non appartiene? tù giochi a perdere, non frenando la lingua.

Bra. E impossibile essendo punto, poter tacere.

SCE-

SCENA NONA.

BORNEMISSA. CANTVGIO. BRATI.

CAPITANIO. SBIRI.



Edo Cantugio venire verso noi, facilmente egli dee hauere qualche cosa di nouo.

Can. La promessa fatta dal Patrone della Diana al Signor Vlatico è cagione di farmi andare in posta a trouar maestri, che stillano acque, e lisci per salmastrarle il uolto. Di cosi ribalda usanza il Diauolo n'è stato inuentore per impatronirsi del corpo, e dell'anima di tutto il genere donnesco: Onde si dee credere esse adescate da biache, bionde buori, mollette, strettoie, cristalli non poter fuggire dalle loro ciampe, con dare iudicio al mondo quelle, che più adoprano tali instrumenti, hauere maggior foco, e maggior rabbia sotto la coda.

Bor. Gli è pazzia trattare gli altrui difetti senza proposito.

Can. Non è cosa piu stomacosa, quanto baciare un uolto inuernicato, colui che può tolerare quel lezo, può anco con suo diletto fiutare le rose, che fioriscono ne gli loro horti alla stagione di Luna noua.

Bor. Costui non è sano di ceruello.

Can. Se in tre hore mi districo da tal facenda, ne hauerò buon patto.

Bor. Tu uai discorrendo sopra cose melanconice, onde fò giudicio te eßere alterato, ouero il tuo Patrone non hauere noue buone se vi è cosa di bene, ò di male, che si possa dire, palesala à me.

Can. Ancora non è comparso messo, si sta in aspettatione, vedo lì vno di Ancona, forse egli ui soprà dare auiso.

Bor. Lo conosci?

Can. Come se lo conosco.

Bor. Chi è egli?

Can. Gli è uno Brati seruo del Signor Giordano Candido.

Bor. Per mià fè l'hai quasi indiuinato.

Can. Dunque non è quello, che io dico.

Bor. Oue doueui darli nome di Patrone, l'hai batteggiato per seruo.

Can. Iò non m'inganno, dimandatene lui.

Bor. Conosci cosi ui?

Bra. Certo nò.

Can. Tu non mi conosci?

Bra. Vado pensando, sei il Cantugio del Filiperto?

Can. Ti fai dalla villa, come lo metti in dubbio.

Bor. Anzi tù sei balordo, in uolere che il patrone sia el seruo.

Can. Il tuo humore si simiglia à quell'asino, qual per hauere la sella, credeua esser corsiero, cosi tù, per hauere panni nobili intorno, di seruo ti fai Patrone.

Bra. *Hora mi ſouiene dello tuo ſtato, non dei eſſer guarrito di quei accidenti di brutta, che ti faceuano correre dietro il popolo, quando eri aggrauato dal furore?*

Can. *Che abbai accidenti?*

Bra. *Ti vedo alterato, ſcoſtati da me, certo hora l'humore ti dee trauagliare.*

Bor. *Hà ragione di allontanarſi da te, come lo chiami Brati per Liuio, egli per conoſcere il tuo male, toſto ſi è aueduto del frenetico.*

Bra. *Alle volte la rabbia gli abunda in tanta copia, che chi non è preſto à fuggire da lui è morduto beſtialmente.*

Bor. *Queſto furore dee cauſare da moto violento.*

Bra. *Anzi per i ſuoi peccati, ſi dice publicamente lui hauer battuto il Padre, e la Madre, e commeſſo molti errori.*

Can. *Ardiſci cane infamarmi hauer battuto padre, e madre, e che caſco dalla brutta?*

Bra. *Non è coſa più atta à giouarti, quanto mandar fuori il ſaliuo, ſputa ſpeſſo, ſe vuoi abbreuiare il paroſiſmo.*

Bor. *Fà ciò chè egli ti dice.*

Can. *Credete à coſtui?*

Bor. *Stà pur lontano, e ſputa.*

Can. *Dico, ſe credete à coſtui?*

Bor. *Circa chi?*

Can. *Che io ſia pazzo.*

Bor. *Lo ſtracredo, ſputa ignorante.*

Bra. *Guardate con che brutto occhio ne mira, ſarà*

buono partirsi da lui, l'humore li uà augumentando.

Bor. *Me ne diedi del suo male, come l'vdì discorrere precipitosamente sopra i lisci delle donne, come fosse vno de quelli mal'incappati, che hauesse à spendere per mogli, ò sirocchie i centenara de scudi in talco, ò balsamo.*

Can. *Qual ragione vi moue à credere più à lui, che dice essere Patrone, che à me, che dico, che gliè seruo?*

Bor. *La tua frenesia, e poi debbo credere più à te, che li dici Brati, che à Ventraia, Milosso, Stanissa, Giunaco, Ottobrizza che lo chiamano Liuio? sei ben fuori di te, quando vuoi Colui, che comanda, e che patroneggia la robba, e i danari essere seruo, e quello, che serue, & obedisce essere patrone.*

Bra. *Nel colmo del furore, non pur gli altrui nomi ma anco il suo si scorda.*

Can. *Degno di forca, hai animo di perseuerare? sai pur come ti conosco già tanti anni?*

Bor. *Gliè cosa chiara, che non lo conosci, quando lo chiami, Brati per Liuio, tù non conosci quello che vedi, e nomini quello, che non vedi.*

Can. *Anzi costui dice essere quello che non è, & nega essere quello che gli è.*

Bra. *Se la giustitia, nelle testimonianze admettesse i detti de forsennati, sarei il più infelice huomo del mõdo, per che oltra che qui ho perduto la roba, e l'honore cõ danno, & incõmodo della vita*

trouandosi qui, chi nega me essere Liuio, se frà tanto mio Padre morisse, correrei rischio per il costui detto di non credare la facultà paterna.

Can. *Tù sei Liuio?*

Bra. *Cosi non fossi, che non sarei prigione, e meno haurei perduto la roba, e l'honore.*

Can. *Non della manigoldaria di questo furbo, ma di voi mi doglio, che gli credete.*

Bor. *Io credo più à lui, che à te, & à me, Brati è andato in Ancona per ricuperare mio fratello.*

Can. *Sete ingannato, costui è seruo, ne fuori che lui à se stesso hebbe mai altri seruitori, & hora per mostrare grandezza, si uà pascendo di fumo nella, guisa di quel Mulo, a cui essendo dimandato chi fosse suo padre, Ello per non si scoprire di essere figliuolo di Asino, rispose che era nipote del Cauallo.*

Bra. *Ecco, come la sua natura maligna, che inuidia il bene altrui, si manifesta nella rabbia, che lo fà freneticando, mandar fuori il mal volere.*

Can. *Fate errore à credergli, la sua simulatione potrà oprar cosa, che vi sarà disturbo ne mi piace con tal mezo eßerui ricuperato il fratello, guardate che nel fine non vi trouate pentito,*

Bra. *Costui, come è trauagliato dal male, vorria vedere il mondo andare in ruina, nè si cura disputare, per star nella sua ostinatione.*

Can. *Non mi posso più tenere.*

Bre. *O fuggite, ò legatelo, egli ne sarà à torno coi sassi.*

Can. Arrabbio.

Bra. Vedete come è pallido, come gli occhi gli sfauillano, come la spuma se li gonfia sù le labbra?

Can. Se questo Signore sapesse il fatto suo, egli ti farebbe inceppare,

Bra. Hora gli spiriti lo battono.

Bor. Nè torneria vtile farlo ligare.

Bra. Al suo male non hanno giouato, Recipe di speciali, ne bussole de Ceretani, ne segnatione di Cingane, ne malie di streghe, ne virtù di herbe, ne di pietre colte sotto punti de Lune.

Can. Mi rodo non hauer pietre alle mani, con le quali ti potessi spezzare il capo.

Bra. Fuggiamo, egli và cercando pietre.

Can. Signor Bornemissa vorrei parlare con voi solo.

Bor. Di ciò che vuoi, stà pur lì, non son sordo.

Can. Se temete di me fatemi legare, mentre sia ancora egli legato.

Bra. Legate lui, niuno può temere di me.

Bor. Ti vò venir appresso, state attenti voi altri.

Can. Sappiate, che non son matto, nè altra infermità è in me, che la pouertade, costui u'inganna, ne è più Liuio di quel che son io.

Bor. Chi è adunque.

Can. Quel che da principio vi dissi.

Bor. Costui non è Liuio?

Can. Liuio è di pelo ricio, hà il naso aquilino, gli occhi neri, & è quattro dita più alto di costui, non accade molciplicare in parole, chiamisi il signor Oratio, che tosto vedrete se io sono pazzo, è se

egli vsa fraude.

Bor. Ti uò compiacere. Simone, và à meßer Oratio, e digli che venga à me.

Can. Se non lo troui mena qui la Perina.

Bor. Tra tanto datemi l'inuentario, che lo leggerò, con commodo.

SCENA DECIMA.

SIMONE. PERINA.

gli altri restano in Scena.

Tic, toc,

Per. Chi dimandi?

Sim. Dì al patrone, che venga al Podestà.

Per. Non è in casa,

Sim. Vieni tu dunque meco.

Per. Che uuole egli da me?

Sim. Gli è vno di Ancona imprigionato, quello ricerca la tua testimonianza, per fare mentire Cantugio, che dice lui non essere quello, che si fà chiamare, Onde il Podestà vuole sapere da te chi di loro mentiße,

Per. Che dice il prigionero,

Sim. Cantugio eßere pazzo, e freneticare, e come è assalito dal furore, essere rabbioso contra le persone, e mordere ogn'uno, che se gli approssima.

Can. Ecco la serua, hora saprete la verità del fatto.

Perina,

Perina, ò Perina uieni qui.

Bor. *Ella fugge, che uuol dire?*

Bra. *Teme di lui.*

Bor. *Simone guidela qui.*

Sim. *Per che fuggi?*

Per. *Non uò uenire se non si lega Cantugio.*

Bor. *Essa se n'è aueduta del suo male, perche uuoi, che sia legato?*

Per. *Gli è spiritato, e quando si troua come hora nel colmo del furore, guai à chi s'intoppa in lui, guardateui ancor uoi, ne ui fidate in esso.*

Bor. *Tenetelo uoi tutti, uieni oltra, non dubitare, ecco che è come legato.*

Can. *Mariuola da quando in qua sono spiritato?*

Per. *Tenetelo bene.*

Can. *Rispondi à me gaglioffa.*

Per. *Siate diligenti in tenerlo, egli per rabbia assai fiate morde, e gioca de pugni, e de calzi.*

Can. *Ribaldona assassina, à che effetto dici queste cose? gli è qualche tradimento in te.*

Per. *Vna uecchia eccellentissima nelle malie hà detto lui hauere quattro compagnie de Diauoli in corpo, & i lor capitani chiamarsi uno Cherup, l'altro Arcan, e l'altro Zirambalco, e il quarto squarciafiga, e quando alcuno di essi tocca il tamburo, egli si fa bestiale in modo che coi denti spezza il ferro, e le pietre.*

Bor. *Conducetelo oltra, in uero bisogna scostarsi da pazzi furiosi.*

Can. *Non date fede à costei.*

Bor. *Tù dei hauer hauuto la maledittione da tuo Padre.*

Can. *Si à lasciarmi pouero.*

Per. *Che uolete da me?*

Bor. *Conosci costui?*

Per. *Mi pare conoscerlo.*

Bor. *Digli il nome.*

Per. *Sete uoi il Signor Liuio Candido?*

Bra. *Si, e tù sei Perina serua della Signora Damerata.*

Per. *Come si stà in Ancona?*

Bra. *Bene.*

Per. *Vostra Madre, uostra sorella?*

Bra. *Tutti benissimo.*

Per. *Che è di Brati?*

Bra. *Non è qui?*

Bor. *Và à casa, nõ uò altro da te, andiamo ancor noi.*

SCENA VNDECIMA.

ORATIO SOLO.



Olti pensieri mi si aggirano per la mente: ma faccia la sorte ciò che le piace, Hora che è si gran pezzo di notte gliè pazzia stare più al molo: certo l'aspettare è dura cosa, Anderò a casa; quel che dee eßere, non potra mancare.

Il Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

ORATIO. BORNEMISSA.

CAPITANIO.



Possibile nella terra di Buccari formidata per la brauura de scocchi, che non sia sicuro dalle persecutioni del Candido? poi che suo figliuolo si hà fatto lecito leuarmi Alba di casa, nè farò uendetta tanto notabile, che di essa si ragionera per tutto il mondo, se non la potrò fare quì, la farò in Ancona, se bene foße certo di morire.

Bor. *Signor Oratio di che ui dolete?*

Ora. *Vno figliuolo di Giordano Candido ha trafuggato Alba mia figlia, nè sò doue l'habbia condotta.*

Bor. *Mi spiace del uostro disturbo: ma la uendetta è riposta nelle uostre mani, se il colui si dimanda Liuio: come sapete, che egli sia stato?*

Ora. *Diana me lo hà detto, in che modo è la uendetta nelle mie mani?*

Bor. *Lo tengo prigione.*

Ora. *Fatelo condurre qui. Coi denti proprij uò sbranare il core fuori del corpo a questo cane scelerato.*

Bor. *Andate à lui, e conducetelo qui.*

Ora. Se

Ora. *Se non mi satio, se non fò dire di me, se non dò essempio di vna inaudita seuerità, se non fò lagrimare tutto il suo parentado, la colpa sarà dell'ignoranza, e non dell'ira.*

Bor. *Le vendette, oltra che sono di sommo contento, spesse fiate recano gloria à gli huomini di honore.*

SCENA SECONDA.

CAPITANIO. ORATIO. BORNEMISSA. BRATI.

Vedete qui il mal fattore.

Ora. *Questo non è Liuio.*

Bor. *Prendete errore.*

Ora. *Gli è Brati seruo, dimandatene lui.*

Bor. *Sei Brati, ò Liuio?*

Bra. *Son quel, che vi piace.*

Bor. *Tu ti sei finto Patrone essendo seruo?*

Bra. *Le leggi di Ancona admetteno le permutationi.*

Bor. *Ribaldone mi hai gaboato con sospirare con lamentarti? sò che hai bene saputo fingere.*

Bra. *Hò fatto il debito mio.*

Bor. *Il debito tuo è hauermi assassinato?*

Bra. *Il debito mio è hauer saluato il Patrone da gli altrui assassinamenti.*

Ora. *Fatelo impiccare, poi che è cosi sfacciato nell'arroganza.*

Bra.

Bra. Che maggior gloria mi potrebbe auenire, che hauere speso la uita per salute del Patrone?

Bor. Dunque non hai temenza della morte?

Bra. Haurei quando morisse infame: ma il morire honoratamente è vno perpetuarsi nel mondo.

Ora. Oue è il tuo Patrone?

Bra. Parlate con chi gli ha dato la libertade.

Bor. Fui uccellato dall'arte di costoro, che in pensarmela mi uergogno di me stesso, per mio honore conuengo tacerla, ma costui non si loderà di tal fatto.

Ora. Che è di mia figliuola?

Bra. Non so cosa alcuna di lei.

Ora. Non sai il tuo Patrone hauermela leuata di casa?

Bra. Che accade replicare ciò che hò detto?

Ora. Hai ardire di perseuerare nella bugia?

Bra. Quanto è che seguì tal moto?

Ora. Vn'hora in circa.

Bra. Ne sono passate tre, che son ritento, guardate mo se di questo ne posso hauere notitia.

Bor. Signor Oratio, costui è cauilloso, non vi fidate delle sue parole, io con la corda a suo mal grado li farò dire la verità, vi auertisco, che hauete nemici in casa, egli mi fù accusato da Cantugio nostro esser Brati, io non li diedi fede, per che all'hora ei vacillaua, e poi Perina testificò lui essere Liuio.

Ora. Hauete creduto piu tosto a Perina, che a Cantugio?

Bor. Cantugio era all'hora ne gli accidenti del fernetico.

Ora. Che accidenti?

Bor. Non suole alle uolte venire pazzo, e per rabbia lanciare le pietre?

Ora. Chi ui hà dato ad intendere coteste ciance?

Bor. Costui, e Perina.

Ora. Mentiscono tutti due, uedete di hauer la verità col tormento, anderò al molo per intendere se Liuio si è partito di questo loco. quanto à Perina, le darò quel castigo, che merita il suo ruffianeccio.

Bor. Metteteli le manette, stringetelo bene, e ungete la taglia.

Cap. La corda non si dolerà di stare indarno hauendo do crollare tanti.

Bra. Se qui si vsa trattare cosi i seruitori fideli à i Patroni, che si dee fare à quelli, che sono lor traditori?

Bor. Se la sfacciatagine fosse perduta la si troueria scolpita nella tua fronte

Bra. Li serui amoreuoli denno parlare senza rispetto per beneficio del Patrone.

Bor. Seruati frà poco a lodarti nell'altro mondo della tua bontà.

Bra. Seruinsi coloro, che haueranno à far conto con Sattanasso dei tradimenti delle loro leggi.

Bor. Come comincierai prouare il tormento, all'hora mi saprai dire quanto sia la tua intrepidezza.

Bra. Dirò, come dissi ancora, chi lascia la spoglia per

uirtù

uirtù non more: ma morirete uoi, che hauete abendati gli occhi dal uelo dell'ignoranza.

Bor. *Io ho abbendati gli occhi?*

Bra. *Si quando per cagione di torre la vita ad uno uil seruo non uedete il laccio, che sopra stà al collo di vostro fratello.*

Bor. *Chi sara buono di porre il laccio al collo di mio fratello?*

Bra. *Sete cieco, quando non uedete quel, che più vi bisogna uedere.*

Bor. *Circa che?*

Bra. *Non credete il Signor Giordano saper torgere a suo proposito le leggi di Ancona per giustitia, come uoi quelle di Buccari per ingiustitia?*

Bor. *Che potresti più dire se io hauessi le manette, e che tu fossi sciolto?*

Bra. *Torno a replicare, che sete cieco. Voi hauete le manette & i ceppi; & io sono sciolto.*

Bor. *E preparata la corda?*

Cap. *Signor sì, & anco vnta la taglia.*

Bra. *Non accade prepararla per me, seruatela per coloro, che hanno inuolato la cassa. Son per confessare la uerità del nostro accordo piu per frenarui l'orgoglio, che per beneficiare me.*

Bor. *La tua brauura non te la scemerà un pelo, segui per ciò che uuoi dire.*

Bra. *Subito, che si auedememo essere capitati in terra di ladri, per sicurarsi deliberammo mutare nomi, e spoglie.*

Bra. *Brutto cane, come terra di ladri?*

Bra. Conosco hauere errato in non dire Ladroni.

Bor. Hai ardire di augumentare la parola?

Bra. Debbo anco moltiplicarla, e dire ladronacci, poi che in men di un'hora mi fù rubata la caßa da ladronissimi ladroni, che tra loro se l'hanno più uolte inuolata con empirla di sassi.

Bor. Mi marauiglio, che non mi habbi accoppiato in quel numero.

Bra. Hor, hora son per toccarui il polso per conto di quella infermità.

Bor. Pensati di essere colui, che mena i mantici per accender il foco a suoi danni.

Bra. Dicete a i vostri, per che essendo in prigione preuedemmo tutta la ruina, che ne sopra staua, Io per salute del Patrone, mi contentai rimanere in suo loco, di modo che l'augello, è vscito di gabbia, e ui ha lasciato la coda in mano.

Bor. Hauerai fatto questo officio in tua mal'hora.

Bra Anzi uostra. Egli non è andato per ricuperarui il fratello ma per intertenerlo fin che rihabia la roba, i danari, & che sia rifatto d'ogni danno, & interesse, e con l'eßempio tolto da voi è per. storpiare le leggi di Ancona, che à vostro fratello si ritornerà la taglia dei quattro mila cechini.

Bor. Sete stati artificiosi in saperla tramare.

Bor. Ne voi zotico in ordirla, se la vostra pensata fù buona, il nostro auiso è riuscito migliore.

Bor. La tua perfidia merita esser punita con morte, per la quale habbi à morire mille volte all'hora,

con

con esporti nelle mani de Turchi.

Bra. *Fate conto, che perderia la verginità, come più non fosse stato venduto, e comprato da Turchi.*

Bor. *Essendo stato Turco, non è da marauigliarsi, non dirò della tua costanza, ma della tua ostinatione.*

Bra. *Non fui mai Turco, Son Christiano nato in Ammissa di Dalmatia de genti ciuili.*

Bor. *Chi fù tuo Padre?*

Bra. *Che importa a voi il saperlo?*

Bor. *Lo dirò poi.*

Bra. *L'assalirmi con noui constituti, non mi piace.*

Bor. *Dunque non lo vuoi dire?*

Bra. *Non lò sò, nè credo alcuno poter essere certo di Padre.*

Bor. *L'alterezza ti rende in stato, che tieni più del seluatico, che, dell'humano.*

Bra. *Lo saprei dire, e lo direi, se i parti delle donne simigliaßero quelli dei cani, quali per nascere in numero, & vestiti di più colori, portano nelle pelli la giusta portione, che aspetta à quelli, che hanno caratà nelle pregnanze.*

Bor. *Mi auedo, tù per non dire chi fù tuo Padre pascermi con parole improprie, e con discorsi vani.*

Bra. *Vana è la vòstra dimanda, quando non vedete essere più facile con vna pietra tratta à caso (mentre la piazza è più frequente di persone) colpire suo Padre nel capo, che con vna afferma tiua dire, egli è questo.*

Bor. Ti

Bor. *Ti parlo à buon fine, non hauer dubitanza, ancor iò son di Ammißa,*

Bra. *Anzi più mi si accresce il dubbio, perche essendo di quel loco, trouarete mio Padre esserui debitore, e il debito farete cadere sopra me.*

Bor. *Te lo dimando in cortesia.*

Bra. *Gliè poco accorto Colui, che chiede cortesia con meriti discortesi.*

Bor. *Hai l'animo indurato, e pensi poterla vincere meco?*

Bra. *Non mi dà buono odore, il vedere così in vn subito quel nembo, che minacciaua tempesta, dileguarsi in simplice rugiada, non vorrei eßere circonuenuto da qualche nouo aguato.*

Bor. *Gli è vn non sò che, che mi fà curioso di saperlo, non ti ostinare in questo fatto.*

Bra. *Per sodisfare à quel vostro non sò che, quando fui preso, non haueua finito ancora quattro anni, pur mi ricordo assai cose, e più quelle che mi contaua la buona memoria di mia Madre, dopò che il Signor Giordano ne ricuperò ella diceua mio Padre chiamarsi Bornemissa.*

Bor. *Dunque tua madre è morta?*

Bra. *Così è.*

Bor. *Che ricordo hai di tuo Padre?*

Bra. *Vestiua habiti rossi con bottoni d'oro, teneua teste di Turchi sopra vn balcone, il sua cauallo era leardo.*

Bor. *Hai altro nome che Brati?*

Bra. *Ludouico: ma quelli di Ancona per sentirmi fa*

vellare

uellare nella lingua ſchiaua, mi poſero il nome di Brati.

Bor. *Cauategli le manette toſto, auertite non farli male.*

Bra. *Che nouitade è queſta?*

Bor. *Ti vò vedere il petto.*

Bra. *Confeſſò hauer ſotto la popa deſtra vno neo grande come vn aſpro.*

Bor. *Lodouico, tù mi ſei figliuolo, mi foſti rubato con tua madre ad vno noſtro uignale: quando bene non foſſero tanti ſegni, ſento l'odore delle mie carni, forza è che ti abbraci, e ti baci.*

Bra. *Fateui in diet‹r›o.*

Bor. *Dunque ti fò ingiuria ad accettarti per figliuolo?*

Bra. *Non ci ſtò, La offertà è troppo grande, ſi ſuol dire da i larghi partiti partite.*

Bor. *Son tuo padre, credimelo.*

Bra. *Per mia fè, non mi vccellarete, conoſco il voſtro procedere, mētre penſauate propriarui la roba, e i danari del mio patrone, era vno ſcelerato, & hora per hauerui ſcoperto la ruina che ui ſopra ſtà, volete che vi ſia figliuolo, à me nõ venderete coteſte veſiche.*

Bor. *Come haueua nome tua madre.*

Bra. *Lo direi ſe le voſtre leggi admetteſſero, che ſi preſtaſſe fede à chi brama vendetta.*

Bor. *Lo dirò io, ella haueua nome Catarina, e portaua quel nome ſcritto cõ carbone nel braccio ſiniſtro*

Bra. *Haueua non sò che di nero; come hò veduto in*

altri,credo erano lettere:ma più ſegni che mi date,più mi mettete in penſiero di crederui meno.

Bor. *Di chi à te par di poter dubitare?*

Bra. *Di eßere vn'altra fiata con eſca fraudoloſa colto all'hamo delle voſtre leggi.*

Bor. *Deureſti pur ſentire l'odore delle carne paterne.*

Bra. *L'humido della prigione mi hà guaſto l'odorato.*

Bor. *Accettandoti per figliuolo (caſo che non foſſi) io ſaria l'ingannato,e non tù.*

Bra. *L'arte può aſſai, de gli huomini ſi vede il volto, ſi ode la voce;però non ſi può giudicare ciò che è ripoſto nei loro animi.*

Bor. *Tù mi trafigi il core con la tua incrudelità.*

Bra. *Crederò eſſerui figliuolo, quando tutti i danari, e la roba del mio Patrone ci ſaranno tornati.*

Bor. *Ciò non ſi puo fare in un ſubito, frà tanto, che può nocere à te farmi queſiti di coſe, che à tuo giudicio ſtimi altri nõ le ſapere,che tuo Padre?*

Bra. *In quel tempo,ui dilettauate di caccie?*

Bor. *Pur troppo.*

Bra. *Che cani haueuate?*

Bor. *Due, vno cane nero detto Euren, & vna cagna diuiſata detta Aida,li quali giocauano ſpeſſo teco.*

Bra. *E vero: ma hor me ne farò certo, tenete memoria,che per me vi foße rotto uno voſtro diſegno, per cui molti giorni ſete ſtato in contentione con mia madre?*

Bor. *Sò quel che vuoi dire. Vn giorno trouandomi in stalla con la Driuastina mamola, mi si mosse vno accidente di lussuria, e per dar loco all'appetito, la corcai sopra vno fascio di fieno, onde tù vedendo quel moto corresti à tua madre con dirle che io la uccideua essendole adosso, onde ella mi colse cavaliero, & io schernito per l'opera imperfetta fui seco à gran contesa.*

Bra. *Hora sì, mi vi inchino, e ui dimando perdono del non hauerui portato riuerenza.*

Bor. *Vieni à prendere il possesso di casa tua.*

SCENA TERZA.

ORATIO. PERINA.



He mi gioua hauere trouato la traccia del nemico non possendo vendicarmi? egli deue fin hora essere lontano di quì venticinque miglia: bisogna che aspetti tempo in far vendetta: ma la farò hora nella persona di Perina, Esci fuori gaglioffa, quì ti voglio, acciochè nessuno si possa intramettere, mentre son per trattarti come meriti.

Per. *Che hò fatto io?*

Ora. *Scelerata, tù dimandi cio che hai fatto? Oue è Alba?*

Per. *Ella se n'è gita col Signor Liuio Candido.*

Ora. *Oue?*

Ora. *Tu mi hai ruffianata la figliuola?*

Per. *Iddio mi guardi, Ella è sua moglie, se hà voluto andar seco, che colpa ne hò io?*

Ora. *Per che non mi far motto?*

Per. *Per non le torre la ventura.*

Ora. *Hai tradito me: per compiacere i miei persecutori?*

Per. *Anzi benefattori, quando per essi sete assolto del bando, con la restitutione dei beni.*

Ora. *Oue hai sognato queste ciance?*

Per. *Il Signor Liuio di sua propria bocca l'hà detto à me, acciochè lo dicesse à voi, & anco vi facesse sapere come Alba è sua moglie.*

Ora. *Con tai chimere non coprirai la mia vergogna. ne il tuo fallo, ne meno ti preseruerai dalla mia ira; con questo ti scannarò, se non dirai, la verità.*

Per. *La hò detta.*

Ora. *L'hai anco detta al Podestà, con dargli ad intendere Cantugio eßere pazzo, e Brati Liuio*

Per. *Di cosa fatta à buon fine debbo riceuere lode, e non biasimo.*

Ora. *A che fine l'hai fatto?*

Per. *Acciochè la signora Alba si potesse saluare, la poueretta è grauida, caso che la vi fosse venuta alle mani l haureste forse battuta in guisa, che si haueria sconciata, per schiuare tal disordine hò cercato saluare quella creatura innocente, acciochè non andaße a male il sangue di si nobile parentado, douendo esser quel parto vna catena de*

na de mantenerui in perpetuo amore.

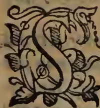
Ora. *Gli è dunque aßai, che il bordello si è principiato in casa mia?*

Per. *Qual contento può eßere maggior ai Padri, che vedere germinare le radici delle loro radici?*

SCENA QVARTA.

VLATICO. ORATIO. LADISLAO.

PERINA.



Ignor Oratio scacciate l'ira da uoi. Ecco qui Ladislao mio fratello, il qual viporta noue della vostra salute.

Ora. *Digratia non impedite il mio disegno.*

Vla. *Riponete l'arma nel fodero, acciocbe non venisse ad offendere la buona fortuna.*

Ora. *Vi obedisco.*

Lad. *Mi allegro con uoi, in queste lettere hauete l'assolutione del bando con la ristitutione dei beni, della qual cosa prima loderete la bontà di chi regge il tutto, e poi la fattione Candida, per cui ancor io son liberato senza taglia.*

Ora. *L'allegrezza mi si radoppia nel vedere ancor voi eßere tornato sano, e libero alla patria.*

Lad. *Tutto il fauore è venuto dalla cortesia del Signor Giordano, gli hauete vno grande obligo.*

Ora. Hoggi suo figliuolo mi hà oltraggiato fuori di modo.

Lad. Io mi recarei à fauore quel che chiamate oltraggio, hauendosi degnato pigliare Alba vostra figliuola per moglie.

Ora. Come lo sapete?

Lad. Egli lo hà detto à me, che lo incontrai due miglia lontano dal Porto, che se la mena seco per essere grauida, niente di meno egli, che conosce hauer fatto errore in questa parte, per sgrauarui da tale incarico, si contenta tornaruela, per douerla riceuere da voi, & à voi humiliarsi salutandoui per suocero, e per padre.

Ora. O casa illustre, ò famiglia generosa, come feci male à rompermi con quei Signori? Ecco non per miei meriti, ma per lor bontade mi vogliono essere amici, e parenti. Perina torna entro, e conta à Madonna Damerata il successo della buona noua. che modo teniremo in auisare il Signor Liuio, che torni in dietro?

Lad. Io, per essere così conuenuto con lui, dopò hauer salutato mio fratello, piglierò questa impresa.

Ora. Vengo ancor io per farui compagnia.

SCENA QVINTA.

ORATIO. BORNEMISSA.
BRATI. VLATICO.
LADISLAO.

Bor. EGli dee hauer presentito, che andia mo à lui,come ne viene in contra. O miei cari fratelli, nei cui petti è fondato il triõfo della allegrezza per essere l'vno liberato dalla prigionia,e l'altro per douer godere la sua desiderata Diana, mirate ancor voi vn'altra nostra buona fortuna,ecco qui vno valoroso giouine nato del nostro sangue,e delle nostre carni.

Vla. Chi è costui?

Bor. Lodouico mio figliuolo.

Vlat. Come lo hauete trouato?

Bor. Nella retentione che fù fatta di lui,e del Candido per essersi trouati dopò bastata la campana caminare senza il nome della Corte;nel pigliare loro constituti,me lo trouai figliuolo.

Lad. Allegrateui ancor voi col Signor Oratio,che è stato assolto del bando con la ricuperatione dei beni,e di hauere anco maritata Alba sua figliuola nel Signor Liuio Candido.

Bor. Mi piace,mi allegro,& in tai allegrezze la bõtà di chi regge il tutto, ne preserui cõtinuamẽte.

Ora. Et io con voi, che hauete trouato il figliuolo, & similmente teco Lodouico da bene, che hai trouato il Padre.

Bra. Et io con voi Signore. Sete più in colera meco?

Ora. Iddio mi guardi.

Bra. Che hauemo del Signor Liuio?

Lad. Egli è qui appresso, e mi aspetta. ma accioche l'aspettare non gli incresca, anderò à lui;

Bra. Verrò ancor io per allegrarmi seco di hauer trouato mio Padre.

Vla. Signor Oratio che ordine daremo al nostro negotio?

Ora. Voglio che lo espediamo auanti cena.

Bor. Cosi è buono, per non mancare alla Fortuna, che tende à secondare le nostre giubilationi.

SCENA SESTA.

CANTVGIO. ORATIO.

BORNEMISSA. VLATICO.



He ui pare dello scorno, che mi hà fatto la Perina?

Ora. Taci per tua fè, non volere col tuo malenconico turbare le altrui consolationi.

Can. Testimoniare che io sia spiritato?

Ora. Hà fatto male.

Bor. Dei essere forse più in colera meco, che con gli altri?

Can· *Non mancò da voi di farmi legare.*

Bor. *Se haueſti prattica di giudicio, non ti dolereſti meco, per che i teſtimonij, e non i giudici danno le ſentenze.*

Ora. *Hò inteſo come è paſſata la coſa; ma hauẽdo qui ogn'un il core pieno di gaudio, non ſturbare gli altrui giubili con ragionamento importuno, riſeruati contare la tua diſgratia in altro tempo, ò uero riceuila in ſcherzo, ſi come noi ſe l'hauemo preſa in gioco.*

Bor. *Parla bene, ſi che o và al tuo viaggio, ouero muta propoſito, e perdona à Perina.*

Can. *Sete più in opinione, che quel Brati ſia Liuio?*

Bor. *Ne l'uno ne l'altro.*

Can. *Chi dunque?*

Bor. *Egliè mio figliuolo, che da picciolo mi fu rubato da Turchi, e poi con nome di Brati ſeruì aßai tempo il Signor Liuio.*

Can. *Che è di lui?*

Bor· *Sarà qui preſto.*

Can. *Io perdono à chi mi hà offeſo.*

Ora. *Va verſo il molo, ſe incontri il Signor Liuio. lidirai che meni Alba à caſa, e tù ſimilmente anderai ſeco, dirai à Madonna Damerata, che orni tutte due le figliuole delle loro migliori ſpoglie. perche frà poco verrò à caſa inſieme co i loro ſpoſi.*

SCENA SETTIMA.

LADISLAO. BORNEMISSA. LIVIO.

BRATI. ORATIO. VLATICO.



Vestò è colui per opra del quale sono tornato alla Patria, & è quello, che ne i miei bisogni mi è stato benefattore, amico, e fratello, honoratelo, riueritelo, perche i suoi meriti uerso me sono infiniti.

Bor. *Signore mi vi tenerò in perpetuo obligato, non solo della cortesia vsata à mio fratello, ma anco della buona compagnia fatta per tanti anni à Lodouico mio figliuolo.*

Liu. *Hò fatto il debito mio.*

Lad. *Non è dubbio, che noi tutti si potemo metter nel numero dei felici: ma voi Signor Oratio di felicità sete superiore ad ogni vno, poscia che hoggi hauete ottenuto la libertade con tutti i beni, hoggi haue acquistato due honoratissimi generi, con speranza di uederui tosto allegro di vno nepotino. Non accade qui in strada fare accoglienze, entriamo in casa, oue con commodità le si tratteranno.*

Liu. *Fermateui, lodo la opinione del Signor Ladislao: ma hor souenendomi noua materia, non vò restare di proponerla, accioche essendoui di satisfa-*

tisfa-

tisfattione, si habbia à fare in casa di essa il medesimo effetto, e così mi riuolgo à te Lodouico fratello, poi che non mi è piu lecito chiamarti Brati, e dico, che in ogni tempo hauendo conosciuto la tua fedel seruitù, l'animo mio era di rimunerarla cõ premio, il qual fosse vtile à te, e degno di me: ma essendoti scoperto figliuolo di così illustre personaggio, saria vergogna mia, e incarico tuo, quando volesse beneficiare te con dono di roba, ò danari, hor bisogna che muti proposito, & che ne dia segno con più affettuosa dimostratione, e così ti offerisco Fiordelice mia sorella per moglie, se però ne sarai contento, & così contenteranno questi Signori.

Bra. *Io, che son tenuto à voi per gli innumerabili meriti della vostra cortesia, mentre pensaua alla sodisfattione del debito mio, ecco che son sopragiunto da vno di gran lunga maggiore de gli altri, il quale accetto con tutto il core mentre dal Signor mio Padre mi sia concesso licenza de darui il sì.*

Bor. *Accettela, accioche questo segnalato fauore si aggiunga alle nostre allegrezze, Sol qui resta à leuare tutti i disturbi, far crollare quei ladroni, che hanno inuolato la cassa al Signor Liuio, accioche egli ribabbia la sua roba, e i suoi danari.*

Liu. *Non vorrei trà tanta felicità gioire del mal altrui, io Signor Bornemissa lor perdono, e ancor voi perdonate ad essi, perche tanto tẽgo cõto di quella roba, e di quei danari, quãto fossero sassi.*

VEN-

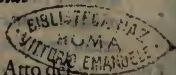
VENTRAIA SOPRAGIVNGE.

Ven. *SIgnori trà tante consolationi il vostro Ventraia potrebbe hauere vna particella di desco?*

Liu. *Non mi son punto ingannato del tuo maluagio procedere; però non vò restare di perdonarti: ma acciocbe non habbia cagione di contaminarmi toglitimi dauanti, e come i tuoi compagni saranno sprigg ionati anderai con essi à rodere ciò che si è preparato da Milosso; che io pagherò il tutto.*

HISTRIONE.

SPettatori, la fauola è finita, perche le inuentioni de Poeti rappresentate in Scena per essere simili alle tabelle dei Pittori sono cibi dell'animo, però se elle al gusto de gli eleuati spiriti vostri sono state viuande saporite, datene segno con l'ouatione, e col Plauso, acciocbe vi si dica allegramente, andate felici, e il buon prò vi faccia.



Il fine del quinto, & vltimo Atto della Malandrina.

IN FINIS